

# LOTTA CONTINUA



ANNO VIII - N. 43 Venerdì 23 Febbraio 1979 - L. 200

## A Lang Son presto la più grande battaglia fra eserciti "popolari"

### Notizie dal fronte

Lang Son, capoluogo dell'estremo nord-est del Vietnam, si appresta a divenire il campo di battaglia di uno scontro di grandi dimensioni fra gli invasori cinesi e le truppe regolari vietnamite che si stanno dirigendo a tappe forzate nelle zone del conflitto. La città, evacuata fin da sabato scorso, subisce già un costante cannoneggiamento da una parte e dall'altra. Il governo di Hanoi afferma di avere messo in fuga le avanguardie cinesi appostate sulle colline che dominano da nord la città, e che le sue divisioni si pongono ora l'obiettivo di riconquistare il piccolo centro di Dong Dang. In quella zona vi è stato il 17 febbraio il punto di massima penetrazione dei cinesi (sulla strada nazionale numero uno) che avevano superato Dong Dang in direzione di Lang Son. «Cento nemici sono stati messi fuori combattimento» si vanta un giornale di Hanoi, «dopo cinque ore di furiosi combattimenti». La totalità dei loro armamenti sarebbe stata recuperata, e il terzo battaglione delle forze regionali di Lang Son si accinge ora a neutralizzare le posizioni nemiche attorno a Dong Dang «ed è deciso a cacciare gli aggressori cinesi al di là della nostra frontie-

ra». Ma verso Lang Son sta affluendo anche una nuova divisione cinese forte di 8.000 uomini e circa 40 carri armati.

Se sul fronte nord-orientale i cinesi paiono in difficoltà dopo i numerosi rinforzi fatti pervenire dallo stato maggiore di Hanoi (pare che nei giorni scorsi i cinesi non avessero ancora incontrato reparti ufficiali dell'esercito vietnamita, ma solo milizia civile e guardie di frontiera), la situazione a ovest pare più favorevole per le truppe di Pechino.

Le stesse fonti ufficiali di Hanoi ammettono che le città di Lao Cai e Cao Bang sono da alcuni giorni nelle mani dei cinesi, i quali si sono spinti ancora oltre all'interno del Vietnam, per una profondità di 30 chilometri circa. Sono due i corpi d'armata cinesi impegnati in queste regioni, e non sembra che per ora la loro supremazia sia stata messa in discussione.

Radio Hanoi afferma oggi che dall'inizio dell'invasione cinese nel territorio settentrionale del Vietnam le forze vietnamite hanno ucciso o ferito 12.000 soldati cinesi. L'emittente sottolinea che 14 battaglioni cinesi sono stati annientati o decimati e 140 carri armati e mezzi blindati sono stati distrutti.

(continua in seconda)

## Al Cremlino si studia la guerra "migliore"



LA RIVOLUZIONE STECCA

E' giunto al decimo giorno lo sciopero della fame di Marco Pannella contro «l'ineluttabile» morte di 15 milioni di bambini all'anno.

### Obiezioni possibili (da "sinistra"):

- ☐ In fondo lo fa per farsi pubblicità per le elezioni.
- ☐ Intanto non risolve niente.
- ☐ E già, però i bambini di Napoli continuano a morire.
- ☐ Però a lui lo sfruttamento capitalistico gli va bene.
- ☐ Perché non sciopera anche per i morti sul lavoro?
- ☐ Il solito esibizionista.
- ☐ Il solito radicale.
- ☐ Il solito Pannella.
- ☐ Al solito!
- ☐ Mira al parlamento europeo.
- ☐ Anzi, all'ONU.

### In pochi alle manifestazioni sindacali

Sciopero metalmeccanici: più alte delle volte precedenti le adesioni allo sciopero. Ma in piazza soprattutto i consigli di fabbrica e i militanti di partito (in ultima pagina)





Pechino, 7 ottobre 1959. Da sinistra a destra Ho-chi-Minh, Mao Tse-tung, Maurice Chevalier?



## Si prepara il massacro di Lang Son

(continua dalla prima)

Se sono vere le notizie che — sempre frammentarie — giungono in queste ore dal confine cino-vietnamita, sembrerebbe escluso che i combattimenti si siano spostati anche all'interno del territorio cinese, nelle regioni dello Yunnan e del Guansi. La controffensiva vietnamita, che appare comunque effettivamente in atto, sembra invece provocare altri effetti sul piano militare e su quello politico. Probabilmente le divisioni di Hanoi, dirette personalmente da Giap, saranno fin dalle prossime ore in grado di impegnare l'inesperto e male armato esercito cinese in battaglie campali, quella di Lang Son per prima. E allora diverrà politicamente difficile per il governo di Pechino togliersi d'impaccio da una situazione di conflitto che sta prendendo una piega ben diversa da quella di una semplice «operazione di polizia» quale quella prefigurata da Deng Xiaoping.

### L'iniziativa dell'URSS

A Mosca le fonti governative ufficiali tacciono, e lasciano la parola a tutta una serie di minacciose manovre militari, affidate in larga misura alla flotta sovietica del Pacifico, quella di stanza a Vladivostok (in Siberia) e diretta dall'ammiraglio Vladimir Maslov. Lo stesso ammiraglio

starebbe raggiungendo a bordo di un incrociatore il mar della Cina, lungo le coste vietnamite. La sua nave dispone di delicate apparecchiature elettroniche che lo possono collegare direttamente con il comando di Vladivostok e con il Cremlino. L'incrociatore è accompagnato da un caccia di 3.800 tonnellate, mentre altre navi da guerra sovietiche di stanza nel Mar Nero stanno raggiungendo a tutta velocità il sud-est asiatico.

Fonti dei servizi di sicurezza giapponesi ricordano anche che aviogetti ricognitori sovietici d'alta quota stanno sorvolando le regioni del conflitto, mentre i 650.000 soldati sovietici dislocati lungo i 7.200 chilometri della frontiera russo-cinese si tengono pronti. Anche la Mongolia — alleata o meglio paese-satellite dell'URSS — ha mobilitato le truppe al confine con la Cina. In Mongolia vi sono inoltre tre divisioni dell'esercito Sovietico. L'URSS si sta limitando a rifornire il Vietnam per mare e per via aerea, e giustifica il suo non intervento con la capacità di Hanoi di «difendersi da sé». Ma in caso di prolungamento del con-

flitto, eventualità che pare sempre più probabile, l'atteggiamento sovietico potrebbe essere accusato di «immobilismo» dagli alleati. E' per questo che a Mosca sono stati accentuati i toni della propaganda contro la Cina e i paesi occidentali (accusati di complicità con Pechino), ed è in atto una sorta di campagna psicologica. Forse al Cremlino sperano che queste iniziative svolgano una funzione deterrente e inducano il governo cinese alla prudenza, ma questo non è possibile se in Vietnam la Cina continuerà a pagare un prezzo così alto per il suo intervento.

Quali potrebbero essere le forme di un'iniziativa militare sovietica tale da non estendere necessariamente il conflitto a livello mondiale?

Il corrispondente dell'ANSA da Mosca indica alcune delle ipotesi che circolano nella capitale sovietica:

- 1) Una calcolata dimostrazione di forza da parte delle unità navali sovietiche nei mari della Cina meridionale.
- 2) Una intensificazione dei rifornimenti militari al Vietnam anche mediante un ponte aereo sui cieli dell'India e della Birmania.

3) Un'azione diversiva sui confini della Cina: eventualità non esclusa dai cinesi che, se sono esatte le notizie riportate dalle agenzie di stampa hanno già trasferito ingenti forze nelle zone nord-occidentali adiacenti l'URSS ed evacuato le popolazioni civili da diversi centri abitati della regione del Sinkiang.

L'agenzia sovietica Tass ha duramente criticato il presidente USA Carter che dopo aver definito «invasione» l'occupazione vietnamita della Cambogia, ha chiamato l'aggressione cinese «una penetrazione nel territorio vietnamita». Il quotidiano governativo «Izvestia» sostiene che la Cina ha formato negli ultimi mesi tre divisioni con elementi delle tribù di montagna tradizionalmente ostili ai vietnamiti e che gli alti comandi di Pechino le usano adesso come «carne da cannone».

### Divisioni tra dirigenti di Pechino?

Nessuna presa di posizione ufficiale da parte del governo di Pechino né da parte del PC cinese. Continua il giro di consultazioni con gli ambasciatori accreditati nella capitale cinese, mentre prende piede la convinzione che la

guerra ai confini meridionali si sia sviluppata ben oltre le intenzioni iniziali. Evidentemente l'accanita resistenza vietnamita sta precludendo ai cinesi la possibilità di una ritirata indolore. Intanto il *Quotidiano del Popolo* di ieri la mentava il rischio che alcuni dirigenti del partito non si impegnino a sufficienza nella campagna per le 4 modernizzazioni, «per il timore di apparire troppo di destra». Questo non è il solo segno raccolto dagli osservatori occidentali su un crescente malumore all'interno della dirigenza cinese, probabilmente scombussolata dall'iniziativa interna ed estera di Deng Xiaoping.

### Le iniziative diplomatiche

Ancora una volta le Nazioni Unite, come in occa-

sione di tutti i conflitti di un certo rilievo, sta dando prova di impotenza. Gli USA sono intenzionati a chiedere la convocazione del Consiglio di Sicurezza che sarà però bloccato dal veto sovietico a discutere sull'occupazione vietnamita della Cambogia, e sul veto cinese a discutere sul conflitto di questi giorni. Lo stesso Vietnam che per primo aveva fatto appello all'ONU si è limitato a un gesto formale. Da segnalare anche la posizione di strenua neutralità assunta dal Giappone, il cui governo si è detto disposto — qualora ne riceva una richiesta formale — a fungere da mediatore fra le due parti in conflitto.

Ciò costituisce uno scacco della diplomazia di Deng Xiaoping, la quale puntava molto sui recenti accordi politico-commerciali con Tokio anche in previsione della guerra d'Asia. Ma evidentemente una Cina «gendarme dell'Asia», anche se in funzione antisovietica, non riscuote molto successo.

### LE BUONE NOTIZIE DELLA NATO

Londra, 22 — L'Unione Sovietica ha cestinato al quadro europeo almeno 600 missili mobili SS-20 per una potenza complessiva di 360 mila volte superiore a quella della bomba atomica di Hiroshima.

In una dichiarazione esclusiva fatta alla agenzia inglese «Press Association» il segretario generale della Nato Gen. Joseph Luns ha precisato che questi missili sovietici sono dotati di tre distinte testate con tre diversi obiettivi e «tutti in grado di raggiungere qualsiasi punto dell'Europa».

Il generale Luns, che ha fatto tali dichiarazioni alla vigilia della pubblicazione annuale del libro bianco di Whitehall dedicato alla difesa, ha rilevato, pur senza voler interferire nella politica interna inglese, che egli si rammaricherebbe se la Gran Bretagna decidesse di non sviluppare il programma di ricerche per trovare il «successore» del deterrente nucleare «Polaris» della marina. Le forze nucleari inglesi e francesi hanno una parte importante nella difesa europea — egli ha aggiunto — soprattutto se uno di questi paesi non è in grado o non vuole difendere se stesso.

Il segretario generale della NATO ha quindi sottolineato l'importanza di mantenere un deterrente nucleare europeo indipendente ed ha espresso dispiacere per una eventuale decisione dell'Inghilterra di ritirarsi dal club delle armi atomiche. Egli ha aggiunto che la durata d'impiego dei quattro sottomarini della marina inglese dotati di missili nucleari finisce nella prima parte degli anni '90 e che gli esperti militari hanno indicato la necessità di procedere entro il prossimo anno nel programma per lo sviluppo della costruzione di un successore del missile americano «Polaris A-3». (ANSA)

I cubani si spostano ad Est?

## Due Raul: uno a Mosca, uno a Phnom-Penh

E' giunta a Phnom Penh una delegazione di funzionari cubani guidata da uno dei principali esponenti della politica estera cubana, Raul Valdez, segretario del partito comunista cubano. Lo scopo, secondo fonti ufficiali cambogiane è di una «visita amichevole». Allo stesso tempo da tre giorni Raul Castro si trova a capo di una delegazione militare cubana in visita ufficiale a Mosca su invito del ministro della difesa russo Ustinov.

I veri scopi di queste visite non sono stati rivelati; intervistati dai giornalisti i due alti e-

sponenti cubani si sono limitati a sottolineare l'aspetto amichevole delle visite. Ma, a parte le dichiarazioni, appare evidente come questi incontri debbano essere messi in stretta relazione col conflitto in atto nel sud-est asiatico. Nel discorso che recentemente Fidel Castro ha tenuto all'Avana, il presidente cubano ha accusato gli Stati Uniti di collusione con la Cina nell'invasione del Vietnam. In quello stesso discorso Castro aveva aggiunto che era necessario che i «paesi rivoluzionari si mobilitassero per bloccare questa invasione,

ed essere pronti a tutto». Ha poi accusato «i pazzi neofascisti che governano la Cina» di trascinare il mondo in una guerra nucleare. E' molto probabile, quindi, che a Phnom Penh e a Mosca non si stia trattando di accordi culturali e tecnici o di attestati all'Ordine di Lenin ma, appunto, della guerra che è in corso.

Cosa cercano da quelle parti i cubani? Propongono forse di inviare le loro truppe in Vietnam, come hanno fatto in Angola o in Etiopia? Oppure, più realisticamente, prevedendo l'URSS un allargamento del conflitto in

Africa, dove lo azire, la Rhodesia e il Sudafrica approfittando del conflitto orientale potrebbero puntare ad un'offensiva in quella zona del mondo, si chiede ai cubani di rafforzare il loro intervento diretto.

Però a sentire Castro parrebbe proprio che i cubani si preparino ad andare davvero in Vietnam prospettando la creazione di «brigade internazionali» dei paesi socialisti. Dubbi su questa eventualità li stanno creando gli stessi sovietici con i loro preparativi per un possibile intervento diretto nei confronti della Cina.



## Gravi scontri nel Kurdistan iraniano

Si aggrava la situazione nella provincia del Kurdistan iraniano, all'estremo ovest del paese. Secondo notizie giunte ieri dal capoluogo provinciale di Kermanshah, oltre 100 persone sarebbero morte mercoledì nella città di Kaneh, alla frontiera con l'Irak, in quella che viene considerata come la prima battaglia su larga scala fra separatisti kurd e truppe del governo rivoluzionario di Teheran.

Mentre a Teheran il nuovo governo ha fatto sapere che è allo studio un progetto per tenere entro le prossime due settimane un referendum nazionale che chiami la popolazione a scegliere tra la monarchia e la repubblica islamica, (con l'evidente intenzione di stringere i tempi della «normalizzazione» ed arrivare il prima possibile alla definizione del nuovo assetto istituzionale del paese), in provincia la tensione non accenna a diminuire.

Dopo gli incidenti di alcuni giorni fa a Tabriz, capitale dell'Azerbaidjan, altra regione che vanta una lunga tradizione di lotte autonomistiche adesso i morti nel Kurdistan riportano in primo piano la questione delle minoranze etniche e del futuro ad esse riservato dal nuovo potere di Teheran.

Durante tutto l'anno scorso la gran maggioranza della popolazione kurda si è schierata attivamente a fianco del movimento d'opposizione contro lo scia e Kermanshah è stato uno dei centri più importanti della rivolta, pagando per questo un duro prezzo di sangue alla repressione. Non sappiamo adesso quali siano i reali motivi che stanno alla base di questa nuova ondata di ribellione nella provincia kurda: le notizie delle agenzie si limitano a riferire che vi sono stati «scontri sanguinosi».

Può darsi che dietro alle manifestazioni di ostilità al nuovo governo islamico agiscano, come in altre parti del paese, come anche a Tabriz, vecchi provocatori ed ex agenti della Savak; ma allora non si spiegherebbero le dichiarazioni ufficiali rilasciate a Teheran dal nuovo capo di stato maggiore dell'esercito Gharani che fanno esplicito riferimento alle rivendicazioni di autonomia portate avanti da decenni dalla minoranza kurda. Naturalmente esse vengono tacciate di «secessionismo».

Può darsi che tutto si risolva in una bolla di sapone, come può darsi il contrario: è ancora troppo presto per dirlo. Certo non sarebbe la prima volta che una rivoluzione vittoriosa assume verso le rivendicazioni delle minoranze un atteggiamento di chiusura e di negazione di qualsiasi istanza autonoma mistica del tutto simile a quello del vecchio regime. Valga per tutti l'esempio «rivoluzionario» etiopico. E certo in questo caso si tratterebbe di una scelta politica ben più grave (e gravida di conseguenze disastrose per lo stesso destino della rivoluzione islamica) di quanto possano esserlo le discriminazioni ai danni della sinistra marxista su cui adesso si fa tanto chiasso.

Gian Luca Loni

Londra, 22 — Il nuovo governo dell'Iran ha annullato ordinativi militari fatti dallo scia all'Inghilterra per un valore di due miliardi di sterline (oltre 3.400 miliardi di lire).

Secondo il «Daily Mail» la cancellazione delle commesse mette a repentaglio il posto di lavoro di oltre settemila lavoratori privati e di stato. «Ieri sera — scrive il giornale — funzionari ministeriali erano impegnati nell'urgente operazione di salvataggio allo scopo di trovare clienti alternativi per centinaia di carri armati già in costruzione, e di missili del valore di 600 milioni di sterline».

La principale fabbrica coinvolta nelle ordinazioni militari iraniane è la «Royal Ordnance Factory» di Leeds che impiega duemila operai nella lavorazione di un grosso quantitativo di carri armati «Shir Iran» ordinati dallo scia.

125 di tali mezzi cingolati sono già praticamente completati ed altri 1.200 sono nella fase iniziale della lavorazione.

Il ministero della difesa britannico ha da parte sua smentito la notizia riportata dal «Daily Mail». Il portavoce del ministero della difesa ha tuttavia precisato «per il momento non sappiamo cosa gli iraniani intendono fare anche se noi siamo in grado di negoziare la vendita dei carri armati con qualche altro paese».

Incarico di Pertini a La Malfa

## Oggi l'incontro con le delegazioni dei partiti

Il presidente della Repubblica, Sandro Pertini, ieri alle 11 ha affidato all'on. Ugo La Malfa, l'incarico di formare il nuovo governo. Dopo un colloquio di un'ora al Quirinale, l'on. La Malfa ha letto un comunicato nel quale fra l'altro si afferma: «I cinque partiti della maggioranza di solidarietà democratica nazionale hanno costantemente affermato che tale maggioranza era necessaria per affrontare in uno spirito unitario la grave crisi che attraversa il Paese. In base a tale valutazione il presidente della Repubblica, nel conferirmi il mandato,

ha ritenuto che potessi tentare la costruzione di tale maggioranza e formare un governo da essa sostenuto...». Questa mattina inizierà i colloqui con i gruppi parlamentari a cominciare dalla DC.

L'incarico è stato accolto con imbarazzo e malumore da parte della DC. Nel frattempo nel PSI prosegue il dibattito interno con molti contrasti. Il PCI dal canto suo si è limitato ad augurare all'on. La Malfa che il suo tentativo abbia successo.

Prevedibilmente il tentativo di La Malfa non avrà successo e dovrà tornare al Quirinale per rimettere a Pertini il mandato. Ma nonostante questo l'avvenimento è importante, e non tanto perché si tratta del primo presidente incaricato che non sia democristiano al quale viene affidato l'incarico, ma quanto per i contenuti, lo stile che il personaggio rappresenta e con questi contenuti tutti i partiti di sinistra, forse più che la DC, dovranno fare i conti.

La Malfa da molti anni ormai si caratterizza come l'uomo che agli schieramenti privilegia i contenuti che sono quelli della più rigorosa austerità e politica dei sacrifici da molti anni è sostenitore instancabile del patto sociale e della politica dei redditi ed è chiaro che su un programma fondato su questi punti andrà all'incontro con gli altri partiti.

Ai partiti di sinistra dirà: «se volete un governo della sinistra esso dovrà essere il più rigoroso rispetto al contenimento delle spinte sociali rispetto per esempio alle prossime scadenze contrattuali. Il rilancio dell'accumulazione dovrà essere il programma di questo governo».

Un governo presieduto

da La Malfa non può che alludere ad una ripresa di iniziativa e di autorità da parte dello Stato e non è il caso di ricordare che è stato strenuo difensore, sul piano dell'ordine pubblico della legge Reale — e fra l'altro il ministro Reale era repubblicano — e nel periodo del rapimento Moro sostenitore della pena di morte.

Il suo programma sarebbe quello di ridare prima di tutto efficienza allo Stato in un modello che non può che rifarsi alle esperienze delle «democrazie autoritarie». Ma La Malfa rappresenta un ben piccolo partito il suo programma quindi tende anche a costringere i partiti ad adeguarsi ad una società capitalistica superando ogni remora nello svolgere un ruolo che il «Capitale» — e nel caso di La Malfa si tratta proprio dello «spirito» del capitale — pretende.

Per il PCI un governo presieduto dall'on. La Malfa sarebbe fonte, se non lo è già stato: di forti tensioni nel partito non solo alla base, per il rigore con cui pretenderebbe il sostegno alla politica dei sacrifici, ma anche perché costringerebbe a mettere nel cassetto ogni progetto che si fonda su una modificazione dello Stato nel senso di una maggiore partecipazione dei cittadi-

ni. Forse costringerebbe questo partito ad accelerare un processo di discussione e di revisione che già molti avvenimenti hanno provocato nel PCI.

Ma anche per la DC si tratterebbe di fare i conti al suo interno con il modo con cui questo partito costruisce il consenso anche per questo partito si tratterebbe di una politica di rigore che potrebbe intaccare molto le clientele e l'uso spregiudicato della spesa pubblica.

Per il PSI, il partito che in questo momento è più allo sbando, è già di per sé un duro colpo che il ruolo che avrebbe potuto essere suo venga assolto da un partito come il PRI. Anche per i socialisti si tratterebbe di fare i conti non solo, come sostiene Craxi con la storia più remota dei socialisti, ma anche con quella più recente tipo il centro sinistra e le degenerazioni che hanno impedito a questo partito di essere il punto di equilibrio nella situazione politica italiana.

Come prospettiva del «governo delle sinistre» che sappia raccogliere le esigenze delle donne delle nuove generazioni, ecc., ciascuno può immaginare!

Anche per questi motivi è prevedibile che il tentativo di La Malfa sia destinato all'insuccesso.

e. p.



Seveso - Molti di più i bambini malformati

## L'avv. Spallino è un bugiardo

Milano, 22 — Si è conclusa con un rinvio al 13 marzo prossimo la riunione fra il presidente della giunta regionale, Goffari, e la III commissione regionale (Ecologia e Sanità) con i responsabili dell'ufficio speciale di Seveso. L'ordine del giorno era il «Rapporto Spallino», bisognava considerare se fosse sufficiente a chiarire la situazione nei comuni diossinati, e valutare quindi l'operato di Spallino stesso, responsabile dell'ufficio speciale.

L'avv. Spallino, democristiano, è ormai pubblicamente sbugiardato dalla denuncia del comitato tecnico scientifico popolare e da Medicina Democratica, che ieri hanno appoggiato le accuse di occultamento dei dati sulle nascite di bambini mal-

formati, presentando al pretore una lettera che il dott. Marni (coordinatore pediatrico dell'uff. speciale) aveva inviato il 18 dicembre scorso a Spallino e Zambrelli, medico provinciale, segnalando il numero dei casi finora conosciuti di malformazioni. Nel '77 sono 120 e non 38 i bambini malformati e nel '78 se ne conoscono 101. Spallino non può più sostenere di non conoscere i dati.

Ormai sulla vicenda Seveso si giocano gli equilibri politici in giunta regionale il PCI fa l'ipotesi, anche se non ancora la proposta ufficiale, che si decida di sciogliere l'ufficio speciale, sostituendo Spallino con un prefetto direttamente legato al governo centrale: questo dovrebbe occuparsi di portare a termine la bonifi-

ca che Spallino non ha compiuto con gli incarichi a lui affidati: «Non ha eseguito la bonifica, né varato il piano di controllo sanitario. E le informazioni che lui ha fornito non sono sufficienti, la situazione è più grave».

Il PSI che in giunta esecutiva aveva votato a favore del rapporto Spallino, ha fatto sapere che sarebbe meglio sospendere la decisione sul commissario speciale, perché i partiti possano riconsiderare la faccenda. E' stato comunque il PRI a chiedere che si rinviassero la seduta di oggi, dato che non potevano essere presenti i suoi rappresentanti: adesso quindi i partiti hanno tempo fino al 13 marzo per decidere cosa fare degli equilibri nella maggioranza in giunta regionale.



Affare Moro: ancora prima che nasca la commissione d'inchiesta

## La DC inizia 'l'operazione-sabbia'

Roma, 22 — Quindici deputati e quindici senatori comporranno la commissione parlamentare d'inchiesta sull'«Affare Moro». I suoi lavori dureranno sei mesi dal momento della formalizzazione. I componenti della commissione rappresenteranno, proporzionalmente, tutti i partiti rappresentati in Parlamento. E' quanto ha deciso ieri il comitato ristretto della commissione interni della Camera che si è riunito per unificare le 10 proposte di legge istitutive della commissione d'inchiesta presentate dalle forze politiche.

Il presidente della commissione, una carica non solo formale come può capire chi ricorda il ruolo avuto dal DC Martinazzoli durante il caso Lockheed, sarà nominato dai presidenti delle due Camere, Fanfani e Ingrao. E' già da mettere nel conto che sul nome del presi-

dente ci sarà battaglia. Sarà lui infatti ad aver l'ultima parola sull'indirizzo dei lavori, in particolare per quanto riguarda la possibilità di condurre un'inchiesta che riesca a sbrecciare il tradizionale muro degli «omissis» e del «segreto di Stato».

Questo ostacolo si è già affacciato nella riunione del comitato ristretto di ieri. I democristiani Segni e Zamberletti «hanno espresso il timore che, in mancanza di precisazioni, possono essere divulgati anche segreti di stato commessi solo indirettamente con gli episodi eversivi». Non dev'essere la loro, solo una preoccupazione di metodo. Tant'è vero che lo stesso comitato ristretto della commissione interni si riunirà ancora mercoledì mattina per affrontare i problemi relativi ai «limiti dell'inchiesta».

Ma non è il solo siluro.

La DC tutta intera cerca di sabotare il lavoro di inchiesta sul caso Moro immergendolo nel mare magnum di tutti gli atti terroristici messi in opera in Italia dal 1969 ai giorni nostri.

Un unico calderone, compresa piazza Fontana e tutti gli attentati fascisti, col doppio compito di impedire l'indagine su Moro e di annacquare, fino a farle scomparire, le responsabilità democristiane in tutta la strategia della tensione.

Comunque mercoledì il comitato ristretto si riunirà per cercare di sintetizzare le molte proposte dei partiti. Continuerà l'11 marzo per concludere e varare la commissione vera e propria.

Se ci saranno le elezioni anticipate non se ne farà nulla. Se non ci saranno incominceranno le grandi manovre per insabbiare.

Napoli

## Affiorano gravi responsabilità del "Santobono"

Sabato conferenza sulla salute alla Mensa dei bambini proletari di Montesanto

All'ospedale Santobono hanno «accelerato» la morte dei bambini ricoverati per il virus, a causa di clamorosi errori nelle terapie usate in rianimazione? Pare proprio di sì. Risulterebbe dalle cartelle cliniche dei bambini ricoverati che i medici del Santobono hanno tenuto finora rigorosamente nascoste, che ai bambini sono state praticate terapie pazzesche a base di dosi massicci di cortisonici, antibiotici, addirittura in qualche caso di psicofarmaci e insulina.

Questi solo gli esempi più clamorosi di come tutte le discussioni sulle disponibilità delle attrezzature ospedaliere siano state abilmente falsificate dalle baronie mediche. Ma anche in quei casi in cui non è stata usata «criminalità», un esame delle terapie effettuate è stupefacente per dimostrare come i medici del San-

tobono abbiano effettuato la più cieca sperimentazione. Le cartelle cliniche sono ora depositate in tribunale ma qualcosa di più preciso si saprà già da sabato durante la conferenza sulla salute organizzata alla «Mensa bambini proletari» di Montesanto anche da «Medicina Democratica» e dal «Gruppo Salute» dell'FLM.

Su questo la commissione parlamentare che ha effettuato l'ispezione a Napoli non si è pronunciata, anzi non si è nemmeno tanto interessata al modo in cui vengono specificamente «curati» i bambini di Napoli. Per i parlamentari la polemica più succulenta è quella che si è svolta sul tema dei fondi da stanziare per Na-

poli e sulla incompetenza dei funzionari locali. Molti hanno accusato i tecnici napoletani e i rappresentanti degli enti locali di non conoscere neanche l'orientamento della riforma sanitaria. L'on. Pomicino (DC) ha invece detto che, praticamente, la riforma è inutile. L'assessor regionale Pavia ha replicato: «Vuol dire che faremo un corso di perfezionamento». La serie di incontri con gli enti locali è stata comunque, come previsto, una passerella di richieste ai parlamentari di più fondi dove ognuno, senza nemmeno presentare un programma preciso di utilizzazione ha cercato di ingrandire la sua fetta di torta.

Torino

## Ripreso il processo a Senza Tregua

E' ripreso oggi il processo ai componenti di Senza Tregua a Torino. Gli imputati hanno ottenuto i colloqui con i difensori e la detenzione nella stessa cella. Dopo alcune eccezioni della difesa si doveva passare all'interrogatorio degli imputati. A questo punto si è alzato Scavino e ha letto una dichiarazione di adegli imputati, escluso Rabbani. Ha detto: «Non intendiamo essere interrogati: non vogliamo alcun contraddittorio con la corte. Ci riserviamo di in-

tervenire quando lo riterrò opportuno sui fatti inerenti la nostra condizione politica. Gli organi di stampa hanno distorto il documento letto nella prima udienza».

Il processo è continuato con l'interrogatorio di Rabbani che ha confermato il primo verbale redatto precisando però di non aver mai affermato che i Comitati Comunisti erano un'emanazione di Prima Linea ma solo che nelle riunioni si discuteva delle azioni di questa organizzazione.

### Interrogazione del P R sull'uso di armi da parte delle forze dell'ordine

I deputati del Partito Radicale hanno presentato al governo un'interpellanza (di cui riportiamo alcuni stralci) sul comportamento e l'uso illegittimo di armi da parte della polizia nel '78. Nell'interpellanza sono citate 47 circostanze in cui la polizia ha fatto indebitamente uso di armi.

... Negli ultimi quattro anni si sono verificati numerosi episodi di violenza ingiustificata da parte degli organi preposti all'ordine pubblico, che si sono non di rado conclusi con la morte di cittadini i quali sono stati fatti segno a colpi d'arma da fuoco solo perché non avrebbero ottemperato all'ordine di fermarsi impartito a volte perfino da agenti in borghese, e spesso comunque in modo tale da non consentire la certezza della apprensione dell'ordine stesso da parte del destinatario.

L'uso delle armi da parte delle forze dell'ordine nel corso di manifestazioni od anche nel

corso di episodi criminali appare spesso illegittimo, sproporzionato al danno commesso, pericoloso per i cittadini che vengono a trovarsi incidentalmente a tiro della polizia...

Sempre con maggiore frequenza, nonostante le censure della stampa, vengono colpiti a morte delinquenti, i più delle volte giovanissimi, responsabili di furti di autovetture o addirittura di ciclomotori, i quali, sorpresi nella flagranza o quasi flagranza del delitto, piuttosto che essere inseguiti dai mezzi, senza dubbio idonei, delle forze dell'ordine, sono fatti oggetto a colpi di pistola ed a raffiche di mitra, cioè giustiziati sul posto: (...)

In tutti questi casi appare evidente la violazione palese delle norme di cui all'art. 53 C. P. e legge 22 maggio 1975, n. 152;

Roberto Ciccionesse, Marisa Galli, Franco De Cataldo, Mauro Mellini

Milano - L'assassinio del gioielliere Torregiani

## Nel nome del padre, del figlio e dello spirito santo

Come in una girandola sado-masochista in questi giorni, nella difficile impresa di capire, conoscere (anche per poter scegliere), troviamo un ostacolo in più, un pugno nello stomaco in più, inesorabile. Comunismo. Questa cazzo di parola ce la ficcano dentro dappertutto: sempre la stessa per dire cose diverse, spesso opposte. E' un coltello nella piaga. Ti viene voglia di urlare «basta»! «usate un'altra parola, cercate di farvi capire, spiegatevi». Mi spiego. Mentre in casa la radio trasmette la voce di Hanoi che dice «10.000 cinesi ammazzati e distrutti 80 tanks» e quella di Pechino che risponde «10 mila vietnamiti ammazzati e distrutti 80 tanks», nel «noster picul chi» a Milano, fioccano le rivendicazioni, gli ammiccamenti, intorno all'assassinio di Torregiani e alla paraplegia del figlio adottivo, il tutto naturalmente e sempre nel nome del comunismo. Non è assolutamente un accostamento né blasfemo, né tantomeno, sproporzionato. Non è stata infatti necessaria un'inchiesta maoista per verificare come, del «blitz» cinese, all'interno delle roccaforti operaie o studentesche italiane e milanesi, non si siano registrate grandi discussioni o angosce, forse l'effetto sarà per molti, ritardato, per molti non sarà proprio.

Fioccano le rivendicazioni: sabato mattina i

«proletari armati per il comunismo» rivendicano l'esecuzione dell'«agente della controrivoluzione Torregiani»; nel pomeriggio, sempre di sabato, arriva la smentita e la diffida ad attribuire a tale formazione l'attentato.

Domenica mattina in un comunicato dei «nuclei comunisti per la guerriglia proletaria» i quali, come se recensissero un film d'avanguardia, spiegano agli autori dell'attentato, anche se loro (gli autori) non se ne erano resi conto per distrazione o ignoranza, che: «... nel momento in cui il bisogno di reddito e di comunismo di parte proletaria, deve essere sconfitto per permettere la ristrutturazione del capitale a livello economico-politico-militare, l'armamento di alcuni strati antipopolari, come quello dei bottegai, è necessario per eliminare ogni forma di antagonismo proletario che ostacoli l'attuazione di quel progetto».

Concludendo invitando ed incoraggiando ad insistere nella linea così ben espressa dagli attentati di Milano, Mestre e Monza; manca quasi che diano il voto: bravi 7 più!

Finalmente poi, martedì sera, dopo quattro giorni, arriva la rivendicazione ovviamente non firmata, ma che inizia: «noi comunisti oggi rivolgiamo le nostre armi contro coloro che, pur difendendo i loro luridi profitti speculando sui proletari non si

sono fatti scrupolo di uccidere. Che ciò serva da monito a tutti gli agenti reazionari ed antiproletari che operano sul territorio». Il comunicato prosegue motivando l'assassinio del Torregiani e il ferimento del figlio e cioè: «L'azione si doveva limitare ad un semplice azzeppamento, ma data la reazione del porco i compagni nostri non hanno esitato a giustiziarlo.

Diffidiamo chiunque, stampa di regime in testa, di addossare la responsabilità del ferimento del giovane Alberto Torregiani al nostro nucleo di compagni. La responsabilità del ferimento ricade esclusivamente sul porco Torregiani che aveva inutilmente cercato di guadagnarsi qualche altra medaglia sparando a zero sul nostro nucleo». Il comunicato si conclude diffidando stampa e poliziotti, e senza spendere una parola sull'innocenza degli arrestati. A questo punto tante le domande che vorremmo fare ai vecchi e nuovi professori di guerra civile. Per esempio, a caso: ma non vi sentite almeno in malafede se non ignoranti, continuando grosso modo a riproporre una strada per la liberazione che non ha funzionato da nessuna parte; sembra che per voi trarre insegnamento dalla esperienza remember: uno dei capisaldi della metodologia marxista) per voi non è che un dettaglio intellettuale e nulla più.

E così insistete nello

spingere alla rappresentazione simbolica di una tendenza che nel reale non esiste, e che invece solo voi volete far esistere, e cioè quello della guerra civile, cioè se i commercianti si armano, ecco una prova che si va verso la guerra civile; il livello di comunismo che esprimono le masse ancora una volta lo leggete attraverso la violenza che esprimono, meglio se armata ed ecco pronto il comportamento sociale antagonista...; vi chiamate comunisti non ortodossi, ma a senso unico: rifiutate la storia. Per voi l'importante è fare una guerra civile, poi: come la va, la va.

Ma già da ora si intuisce anche nel vostro piccolo mondo antico una divisa dei ruoli, un monopolio della conoscenza e degli strumenti della medesima; un esercizio del potere che puzza già da piccolo: cioè ad alcuni i Moro e gli Alessandrini ovvero «la politica», ad altri la violenza sociale, «spontanea», «dilettantesca», e il compito di vitato per arrivare in prima serie, ma solo chi passa le selezioni, cioè se non si finisce in galera o sparati dall'antiterrorismo prima (...).

Nella travagliata storia politica di Milano un capitolo si è aggiunto. I posteri, se ci sarà ancora qualche abitante sulla terra, per documentarsi, in biblioteca, sotto quale voce cercheranno? Sempre comunismo? Ho paura di sì. Ghirighiz





## □ C'E' MAFIA E MAFIA

Dire che cos'è la vita in questo Policlinico, è cosa ben difficile. L'unica cosa di cui ci si rende veramente conto è che la struttura repressiva è sempre la stessa: scuola, catena di montaggio, caserma, ospedale.

Siamo al Policlinico Universitario di Messina, ma potremmo anche essere in un altro Policlinico, in un altro ospedale (nella mia città, Reggio Calabria, infatti, le cose vanno anche peggio). Qui dalle mie parti quando parla di mafia, la gente si immagina subito qualche «mamma santissimo», la lupara o qualche altro elemento coreografico tipico di questi ormai mitici scenari mafiosi. E' opinione comune che tutto quello che succede qua dentro, non abbia niente a che vedere con la mafia: è Dio che ci ha dato questa croce da portarci sulle spalle. Ed invece la mafia è proprio questa: è il pronto soccorso che in determinati reparti (e sono molti) ricovera soltanto i pazienti che mostrano il lasciapassare rilasciato dai baroni delle varie cliniche, lasciapassare che sotto la denominazione di «visita specialistica» è venuto a co-

stare dalle 30 alle 40 e perfino alle 50 mila lire. Mafia sono ancora le carenze della struttura ospedaliera. Carenze mai risolte nonostante i milioni e milioni che vengono stanziati. Da otto anni i lavoratori del Policlinico aspettano una mensa, aspettano un bar, lo spaccio e non hanno ancora ottenuto nulla.

Mafia è ancora il caso di Giuseppe Lo Presti portantino invalico presso la prima Clinica Pediatrica di questo Policlinico. In base all'articolo di legge che regola l'assunzione obbligatoria degli invalidi ai quali devono essere affidate mansioni compatibili con la natura ed il loro grado di invalidità, Giuseppe Lo Presti sofferente di cuore, non avrebbe dovuto fare il portantino. Eppure questa è stata la mansione affidatagli. Alcuni giorni fa colto da collasso è stato portato d'urgenza al pronto soccorso.

Mafia sono le stanze a pagamento legalmente abolite con le lotte dei lavoratori ma di fatto ancora esistenti, generalmente proprietà privata dei baroni che ne dispongono a loro piacimento. Ma di tutta questa situazione il problema indubbiamente più grosso è quello del rapporto ospedaliero-malati che, per il tipo di struttura repressiva, non ha niente da invidiare al rapporto carceriero-detentivi. Ospedali e malati diventano così controparti vincendoli a tutto vantaggio dell'amministrazione e dei sindacati che da decenni permettono di denunciare ora l'uno ora l'altro barone.

E tante altre realtà diverse satelliti attorno a questa terrificante mafia legalizzata: — gli studenti universitari sui quali fino all'anno scorso incombeva, tanto per citare l'esempio più grosso, la terribile minaccia degli esami di Clinica Medica proprietà privata del tristemente noto barone nonché boss mafioso Filippo Romeo. E tanti compagni e studenti che non hanno voluto o potuto affrontare la il ricatto del regalo-raccomandazione, hanno dovuto rimandare la laurea di uno o anche due anni, oppure sono stati costretti a trasferirsi altrove;

— poi ci sono anche gli infermieri corsisti: tre anni di lavoro non retribuito con la scusa che devono apprendere. Poi in realtà sono costretti a fare tutti i lavori meno qualificati (portantino, pulizie, ecc.) senza apprendere nulla.

Qualcosa però si muove...

Saluti a pugno chiuso, Riccardo, un ricoverato depresso e i lavoratori incalzati

## □ E' SEMPRE CARNEVALE!

Orvieto, 14 febbraio 1979

Tra la musica dei Bee Gees ed il travolgente Johnny Travolta la gente si diverte, rincorrendo il carnevale nelle più sofisticate o semplici sale da ballo. Così circondati da questi splendidi idoli, la moda del momento entra nella vita dell'italiano che ricerca splendide

emozioni. Sembra che il carneale influenzi la vita dei giovani, come se nei loro orizzonti esista soltanto Renato Zero, Travolta, Goldrake, Superman Fonzie, e il Punk; alla continua scoperta di nuovi miti. Ma di quali miti si tratta, se nella quotidianità non esiste nessun confronto? Tra le macroscopiche realtà di ogni giorno, cerchiamo i miti dell'incrollabile supremazia del potere costituito, che gestisce gli spazi del consenso e della persuasione occulta sulle masse. Si guarda al mito come ad un dio da venerare ed imitare, e così come sempre, la gente vive il carnevale della vita, nella smodata ricerca del loro spettacolo quotidiano da imitare. Mentre si balla, si ride, si guarda la televisione, si compiono azioni al di sopra di tutti alienati e condizionati alla strategia del menefreghismo. E' inutile, ogni giorno nel liscio o nella disco-music, nel fumetto, nel fotoromano, nel calcio, si distrugge la rivoluzione culturale, la lotta di classe e la civiltà. Mentre si vegeta, senza fare niente, si consumano catastrofi irreparabili, come il nostro «terzo mondo»: Napoli ed i figli che muoiono, senza sapere perché; Seveso, la diossina ed i figli che nascono deformi, ma secondo qualcuno meglio così che praticare l'aborto e poi, ecc. Così ogni giorno, consumiamo qualcosa di nostro che ci appartiene, perché distruggiamo quello che è stato conquistato con tanta fatica. Questa è la generazione della futilità, della stupidità, dell'inutile, del consumismo, dell'integralismo. La reazione, l'imborghesimento, l'apatia, sono epidemie, che la società dei consumi ci ha inculcato con lucida crudeltà. Superman ci insegna che dopo il travoltismo e Fonzie, nasceranno sempre nuovi fumi neri nella coscienza della gente, non certamente rischiarati dagli specchi messicani. Così come sempre, anche quest'anno, celebreremo il carnevale all'insegna della stupidità e lo scatenato pubblico eseguirà il suo spettacolo, noncurante ed ignaro di qualche terribile violenza.

Marcello Lucadei

## □ LA TUA TAZZA DI THE CHE DANZA...

Si può essere circondati. Da animali strani nella tua solitudine. Serpenti tentatori che si infiltrano ovunque tu credi il vuoto, senza darti spazio. Perché lo spazio è vuoto e il vuoto lo hai neutralizzato.

Ogni cosa la puoi accettare. Puoi abbandonarti a te stessa oppure a ciò che senti che è ciò che vuoi. E se riesci a farlo senza delirare hai vinto.

Senza problemi se non quelli che ti crei. Buttati se puoi riacquistati. Una tazza di the che danza a questo ritmo affascinante. I tuoi mostri non sono che stupidi fantocci agli occhi dei beati, tremende chitarre che non danno alcun suono. Paurosi si-

lenzi in mezzo alla pioggia. Dolorose sensazioni di estraneità totale. Il cosmo dei visi. Maschere di cera, di pagliacci inutili e crudeli. Diffidenza verso ciò che hai. Amore verso ciò che vuoi. Terrore verso ciò che non vedi. Anima incatenata dal corpo, sanguinante di vita e desiderio di squarciarsi come unica via. Incomunicabilità apparente.

E la tua tazza di the che vola senza darsi pensiero ma riconoscendosi la propria importanza vitale, illusioni e fughe. Sogni squallidi ricoperti e incartati come la tua mente che si sbeffeggia uccidendosi. Vermi di desiderio risalgono dalle tue impossibilità offrendoti finestre perché tu creda di volare mentre precipiti verso il nulla. Le loro bocche ti sorridono. Tu credi che sia per amore ma non è così. Uccidili subito e scoprirai la vita.

La vita non esiste. L'esistenza è la creatura partorita da una mente malvagia. Le menti si annullano. Il vuoto è vita.

Anima di diamante, dove hai portato il tuo corpo? Specchi che autoriflettono la tua distorsione deforme in cui ti ritrovi perfettamente a tuo agio. E' un continuo consumo di immagini, sensazioni cosmiche nella tua tazza di the.

Se questo è tutto vero, è possibile che fino ad ora abbia sbagliato tutto?

Bocche con grandi denti taglienti che si dilanano e annegano nel proprio sangue. Carta colorata che avvolge la materia oscurandoti la vista. Nozioni di solidità derise dall'esperienza. Occhi tristi, ultimo scalo della tua corsa. Tragica. Rotoleranno ai tuoi piedi, falsi occhi di vetro e verranno inghiottiti dalle tue ultime lacrime. E finalmente è arrivata la fine.

Carla

## □ IL PRESIDE PIU' «AMATO» D'ITALIA

Cara LC, abbiamo voluto scrivere.

ti perché ci sentiamo in dovere di denunciare la situazione all'interno della nostra scuola: il loda-to liceo scientifico statale «G. Torelli» di Fano.

Vogliamo far notare che il nostro liceo tanto inviatato è in realtà la fucina del tipico borghese menefreghista.

Il preside T. Gambaccini corre ossessivamente verso il primato della funzionalità: una scuola perfetta, basata su «sani» modelli americani, ma in realtà un lager dove la repressione spersonalizzante, che si maschera dietro a baluardi di democrazia, è inaccettabile.

La nostra personalità viene castrata e forgiata su modelli di retorica ed egoismo. Ogni iniziativa personale viene regolarmente violentata, ogni assemblea è reato, ogni lavoro di gruppo è tabù, oppure è costretto a basarsi su schemi individualistici e nozionistici: noi non dobbiamo creare né pensare né agire.

Il condizionamento che viene ordinato dal preside, che osa definirsi compagno, è tale che nessun alunno ha più fiducia in se stesso, le iniziative sono morte, il menefreghismo imperversa.

Nicola, per aver bestemmiato in classe durante l'ora della prof. Astolfi, dopo che questa l'aveva ripetutamente chiamato terrone, si è meritato dapprima la sospensione, poi è stato costretto a cambiare scuola, non a caso era stato considerato nocivo.

Per questi educatori modello essere nocivi significa avere il coraggio di criticare e di proporre: ed a loro non si perdona niente.

La prof. Cazzola, a un alunno balzubiente, ha spesso ripetuto che a certi tipi fisicamente «avariati» conviene non studiare o cambiare scuola: la nostra scuola è anche basata su di un modello spartano, che getta gli «imperfetti» nella merda.

Basta partecipare per un giorno ad uno sciopero per sentirsi chiamare anormale e vagabondo e vedersi appiappare dei 2 sul registro alla prof. Giordano.

Allora compagni, che cazzo dobbiamo fare qua dentro? Racchiusi in una superba ed alienante scuola per «elites», retta da uno che si considera il preside «più amato d'Italia»?

Compagni e Compagne

## □ SPERIMENTALI?

Siamo studenti del quinto TIM dell'istituto Carlo Cattaneo via Lungotevere Testaccio n. 32, e vogliamo rendere nota all'opinione pubblica la nostra situazione all'interno dell'istituto.

Il programma ministeriale prevede un numero rilevante di ore di esercitazioni pratiche in officina, ma la nostra scuola non è attrezzata per questo scopo. Da vari anni non riceviamo contributi per l'acquisto di macchine (torni, frese, ecc.) e così le nostre carenze si fanno sempre più pesanti. Vogliamo far presente che è essenziale per questo corso il contatto con la pratica di officina, in quanto il senso delle classi dette «sperimentali» è quello di collegare teoria e pratica, come scritto nel programma ministeriale. Come è possibile mantenere in vita tali classi senza che si possano minimamente rispettare le indicazioni delle competenti autorità?

Sappia quindi l'opinione pubblica che chiediamo alle autorità scolastiche come si possa mantenere l'esistenza di dette classi, in assenza di un reparto di macchine utensili e di attrezzatura di laboratorio tecnologico.

Speriamo che codesta lettera venga presa in considerazione dalla direzione del vostro giornale.

Con distinti ringraziamenti.

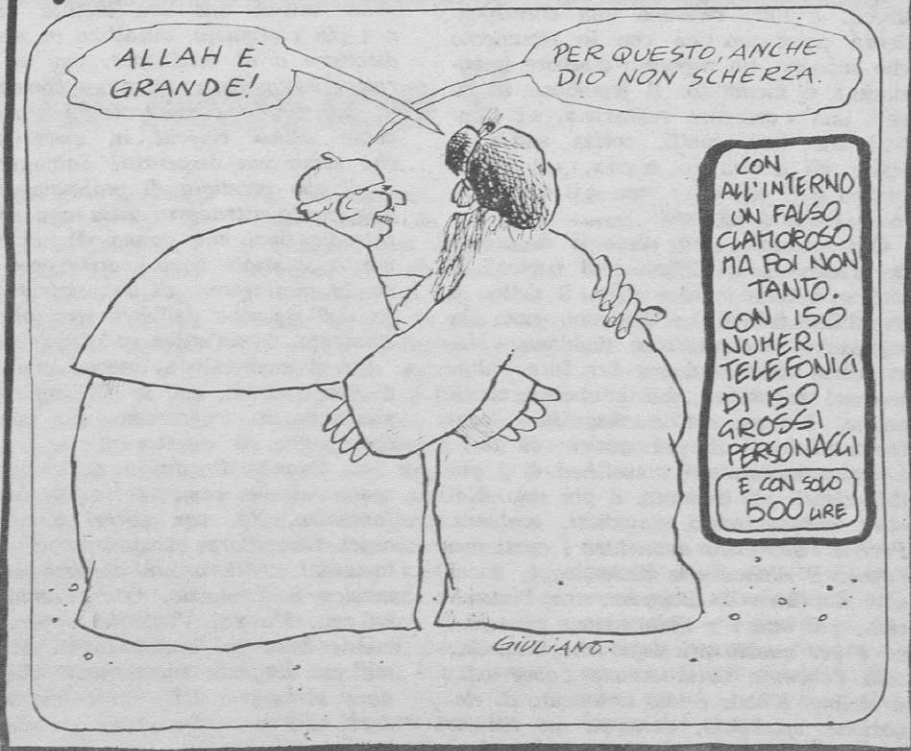
V TIM

## in edicola



- Le radio locali raggiungono l'ascolto della Rai
- Inserto speciale: Rossellini televisivo
- Mass-media e fai-da-te: come organizzare un festival piccolo, medio o grande
- Analisi dei modelli radiofonici italiani
- Dentro l'occhio della telecamera: lenti, distorsioni e aberrazione
- Come e perché si propagano le onde radio
- Videoregistratori U-Matic 3/4 di pollice un formato ogni tempo
- Anche in Belgio il monopolio radiotelevisivo è contestato
- Centinaia di satelliti di telecomunicazione in orbita: tutto e tutti in mondovisione
- Francia: radio locali nella quasi clandestinità

## E' USCITO IL MALE N.7





# Il direttore, l'orchestra, lo stupore e la rabbia



## Il film

La macchina da presa si introduce descrivendo, con la voce del copista fuori campo, in un oratorio del '200, divenuto poi sala da concerto. Lentamente il copista illustra la storia, la vita quotidiana della sala in cui si svolge una prova d'orchestra che verrà ripresa dalla TV. Sotto gli occhi di invisibili intervistatori televisivi, entrano in scena alla spicciolata i musicisti, persone cariche di strumenti e vita quotidiana, assennati, chiassosi, in vena di scherzi, una scolaresca scomposta che unisce violini, clarinetti, arpe a sbadigli, ruttii, sigarette, pettini, radioline, parole crociate.

Avviene, nell'eterea sala dove si dovrebbe svolgere il rito musicale, un primo chiacchiere, l'accento alle proprie nevrosi d'ogni giorno, i battibecchi sul posto a sedere, la discussione salariale sulla ripresa televisiva che non porta compensi extra. Sembra un autobus, o un'officina d'umanità varia, una fucina di gente diversa che dovrà unirsi a suonare una unica partitura. Iniziano le domande dell'intervistatore invisibile ai vari personaggi: parlano tutti, a ruota libera, e tutti rivelano una corrispondenza psico-somatica con lo strumento che suonano, un rapporto d'amore intensissimo e incantato. Il trombone si rivela una « creatura solitaria », « i flautisti son tutti matti, soffia soffia il vento gli arriva in capo », « il primo violino è il cervello », ma « il violoncello è l'amico ideale ».

Una polemica sul sesso e il potere del violino (« Il violino è il potere? Il violino è femminile! » « No, il violino è maschile, fallico »). Qualcuno nota la ragnatela sul soffitto e dichiara « Noi in realtà siamo qui per far fare l'altalena al ragnetto ». Le interviste continuano. L'oboe: « Che magnifico strumento l'oboe! Il più antico di tutti. L'hanno inventato i cinesi, ed è il più difficile, il più delicato, il più solo. Noi oboe siamo isolati, invidiati, malvisti. Perché l'orchestra deve fare i conti con l'oboe. E' l'oboe che detta legge, è lui che stabilisce il diapason, tra l'intonazione più bassa e l'intonazione più alta, ed è per questo privilegio che il violino odia l'oboe, e naturalmente l'oboe odia il violino. L'oboe è uno strumento di elevazione spirituale, sviluppa in chi lo suona certi poteri particolari: la vista

interiore che permette di percepire il colore del suono. Io suono e vedo un'atmosfera dorata, luminosa, color del sole! Come un gran riverbero, che mi accende di beatitudine. Una esperienza sovraumana! ».

Durante le interviste si accendono dissquisizioni competitive sull'importanza dei vari strumenti, battibecchi e rivalità. A questo punto entra in scena il direttore, un tedesco asciutto e spigoloso, scontroso e irritato dalla presenza della TV. Dà l'attacco all'orchestra, ma subito qualcosa non va ed inveisce contro i musicisti che si innervosiscono; qualcuno diventa polemico. Nella sala c'è un primo scossone, non avvertito dal direttore tutto preso da disgusto e insofferenza per l'orchestra: dice che se Wagner avesse conosciuto i sindacati non avrebbe mai concluso nulla. Ne nasce una bagarre col sindacalista che ne approfitta per dichiarare alla televisione:

« Noi siamo riusciti a togliere il musicista da una situazione di inaccettabile servilismo restituendo al lavoratore della musica una sua dignità umana: non più cottimista, burattino in mano al direttore o al mediatore, ma un lavoratore integrato, realizzato e conscio della sua funzione culturale di massa. E come siamo riusciti in quest'impresa che sembrava disperata? Salvaguardando il suo prestigio di professionista ad alto livello attraverso tutta una serie di rivendicazioni che vanno da un trattamento salariale equo... attraverso, dicevo, la piattaforma di una ristrutturazione dell'organico dell'orchestra allo spostamento di un'ottica più avanzata... ».

Poi il sindacalista impone una pausa di venti minuti, che la TV impiega avvicinando in camerino, tra doccia e champagne, il direttore:

« ... Quando io dirigo delle volte mi sento ridicolo, come morto. Mi sento un fantasma. No, non vorrei dire queste cose! Cancellare questo, prego, assolutamente!... Allora noi diciamo così: la musica è il mondo, io mi sento come un re... Ma no! Vuole lei sapere veramente come mi sento? Io mi sento come un sergente mestierante che deve dare sempre a tutti un calcio nel sedere! Sì, ma adesso per stupide leggi assurde è proibito fare sergente (...).

Ma ora fluido non sostituibile di direttore di orchestra è contestato. I musicisti, io non guardo loro neanche un poco, io non vedo loro. Devo confermare che qualche volta essi hanno insopportabili facce, volentieri, se potevo, vorrei posare un paravento davanti ad alcuni di essi. Sembrano come cani feroci, mi guardano con loro occhi... no, è meglio levare questo, sennò mi sparano nelle gambe (...). Io ricordo il mio grande maestro, allora io suonavo con lui primo violino (...). Tanto amore si trovava fra noi e direttore, un amore, come vede lei, che ora è perduto. Io e miei orchestrali abbiamo solamente diffidenza fra noi: uno contro l'altro, il dubbio che rovina il credere; e poi viene anche la mancanza di stima, il disprezzo, il rancore e la rabbia per qualcosa che è perduto e che più sarà ritrovato mai. E così suoniamo noi insieme, ma uniti solamente in un odio comune, come una distrutta famiglia ».

Poi, il rientro in sala: la situazione è completamente capovolta, scritte sui muri (« W i giradischi »), slogans (« Direttore, direttore, non ti vogliamo più, d'ora in poi dirigi solo a testa in giù » « Orchestra, terrore, a morte il direttore ») e una bagarre generale: chi si accapiglia, chi fa l'amore, un vecchio orchestrale, munito di porto d'armi, che spara nella confusione. L'oratorio si sgretola lentamente, polvere e calcinacci ricoprono tutto l'interno, mentre, buttato a terra il podio del direttore, lo si sostituisce con un gigantesco metronomo. Improvvisamente un enorme colpo alle pareti gela e immobilizza corpo e attenzione di ognuno: un muro crolla e appare un'enorme biglia scura, di quelle da imprese di demolizione. L'arpista muore, c'è terrore ed incredulità in tutti, solo il direttore e i primi violini, scuotendo paternalisticamente la testa, restano calmi. Tra i calcinacci della sala distrutta il direttore riprende il suo podio (« La musica salva noi... aggrappatevi alle note ») e ricomincia a dirigere. Suonano tutti insieme per qualche minuto, ma è lo stesso disastro. Il direttore ricomincia a inveire. Lo schermo si abbuia, mentre l'invettiva continua, sempre più furiosa e delirante, in tedesco.

## Quando p

L'ipotesi che il significato di « Prova d'orchestra » sia solo significativo, è di Fellini. « Vederlo in chiave politica è un limitativo di interpretare. Vuol dire scaricarlo del suo emozionale, razionalizzarlo, farlo lo ». Questa è l'unica chiazza che l'autore si presta a rilanciare. Più delucidante, dal punto di vista politico, è invece un episodio risale al 18 ottobre 1979, quando al Quirinale il film fu visto in una galattica da Pertini, Andreotti e Grassi. Come mai, un politico per una primizia emulativa? « Per cortesia — replica Fellini —. Il Presidente Pertini può andare al cinema (ma non le cronache quotidiane lo escludono perfino mentre si compra a Campomarzio? n.d.r.), gli si sapeva vedere il film, e io l'ho al Quirinale. Potevo dirgli: Sarò, ma il film di polemica scatenate parecchie. La prima della distribuzione. Prodotto RAI-TV, su commissione della RAI, il film è stato girato nel tempo di 15 giorni, con costi ridotti. La questione della distribuzione, oltre che un conflitto tra diverse case, soprattutto la tradizione, come ci spiega Fellini della Gaumont Italia, data in gestione la pellicola ».



L'ultimo Fellini  
RAI-TV, soci  
soltanto qualcur  
denziosità ha



ultimo Fellini «Prova d'orchestra» ha suscitato una ridda di polemiche tra società di distribuzione cinematografica, sociologi, psicanalisti. Il regista sostiene: «... io non volevo fare un film politico, ma un apologo etico. Volevo qualcuno vedendo quelle immagini si vergognasse un po', come di una malattia...». Ambiguità felliniana o tentennosità? ha «letto» il film in chiave politica? Cerchiamo di sbrogliare un po' questo pasticciaccio...

## ndo polit-büro va al cinema

significato del rapporto TV-cinema, contraddizione che non dovrebbe esistere, poiché il film dovrebbe essere fruito attraverso tutti i canali possibili.

«Anzi — aggiunge Rossellini — ambizione del cinema dovrebbe essere il conquistare la TV, per dare maggiore diffusione al prodotto. Noi inizialmente avevamo pensato per «Prova d'orchestra», data la durata del film, 70 minuti, inferiore al normale, di dargli una distribuzione più popolare, capillare, in sale particolari, decentrate. Avevamo chiesto alla RAI 18 mesi di distribuzione a un certo prezzo, ci siamo visti aumentare il prezzo di 100 milioni e ridurre la gestione a 10 mesi. Questo ci ha impedito di attuare il nostro iniziale progetto, per problemi di costi. La bagarre iniziale in sede di consiglio di amministrazione RAI era invece sul dare o non dare al cinema questo film. Il perché è evidente: se tu vuoi «censurare» una cosa, la mandi in onda in un momento sfavorevole, che so, mentre sull'altro canale c'è la partita. Ma se il prodotto è affidato anche al cinema, è libero, tutti se vogliono lo possono vedere. I motivi del conflitto erano, evidentemente politici, ma alla RAI non te lo riconosceranno mai».

Questo il primo problema, tipicamente «burocratico» e italiano: se manca il placet politico, ciò che è scomodo viene bloccato, c'è un gran parlare

dei giornalisti, e tutti gli altri sono tagliati fuori. Fellini stesso nota giustamente che così «non c'è più rapporto con il messaggio originale, ma solo attraverso un cordone difensivo d'informazione... la gente conosce solo la buccia, la facciata esterna, il cellophane che c'è intorno» ed ha perfino minciato di aggiungere a «Prova d'orchestra» «un filmetto di mezz'ora, la storia di una edicola di giornali, da un'alba all'altra, una cosa sul bombardamento di informazione dei giornali. Un edicolante, la moglie, la gente, la frantumazione di queste facce, e l'edicola come una specie di uranio, di centro di irradiazione, di disgregazione».

Anatemi su anatemi, il film, che doveva uscire già a Natale, è entrato invece nei circuiti il 22 febbraio dopo oltre 2 mesi di consigli d'amministrazione RAI, un'interrogazione parlamentare e diverse cause fra diverse case di distribuzione cinematografica. Tutto risale alla sera della prima: la soddisfazione di Andreotti, evidentemente pronto all'interpretazione tendenziosa e reazionaria cui il film pure si può prestare; l'assenteistico compiacimento di Grassi ed infine il temuto diniego di Ingrao: «La realtà è più complicata e diversa: dal disordine e dagli eccessi qualche cosa si è anche costruito, e trasformato, in

questi anni. E poi vorrei sapere: chi sarebbe oggi il direttore d'orchestra? E ancora: sarebbe mai possibile mettersi a suonare la stessa musica? Andiamo, Fellini...»

Ma il diniego di Ingrao rientra col l'entusiasmo di Trombadori, felice per il monito hitleriano al diluvio rivoluzionario; col gentiliano invito di La Malfa «Dovrebbero mostrarlo nelle scuole», con l'apprezzamento di Cosiga. Un assordante, insomma, cascata di dichiarazioni. Come resistere alla tentazione di farne un florilegio?

SANDRO PERTINI:

L'apologo c'è, e riguarda non solo l'Italia, ma tutto il mondo, è una parabola superiore. Alla fine ciascuno ritrova la sua consapevolezza, dopo il disastro. Non è una presa di coscienza imposta, ed infatti il direttore si mette alla fine in mezzo ai suoi orchestrali, non c'è restaurazione.

GIULIO ANDREOTTI:

... la cagnara non è servita a niente, tutto ricomincia daccapo e in condizioni peggiori: ecco la morale del film. Vuol anche dire che si è dovuti arrivare alla catastrofe perché ognuno riprendesse in mano il proprio strumento e si rimettesse al lavoro. Che cosa si vuole di più da un film come questo?

ANTONELLO TROMBADORI:

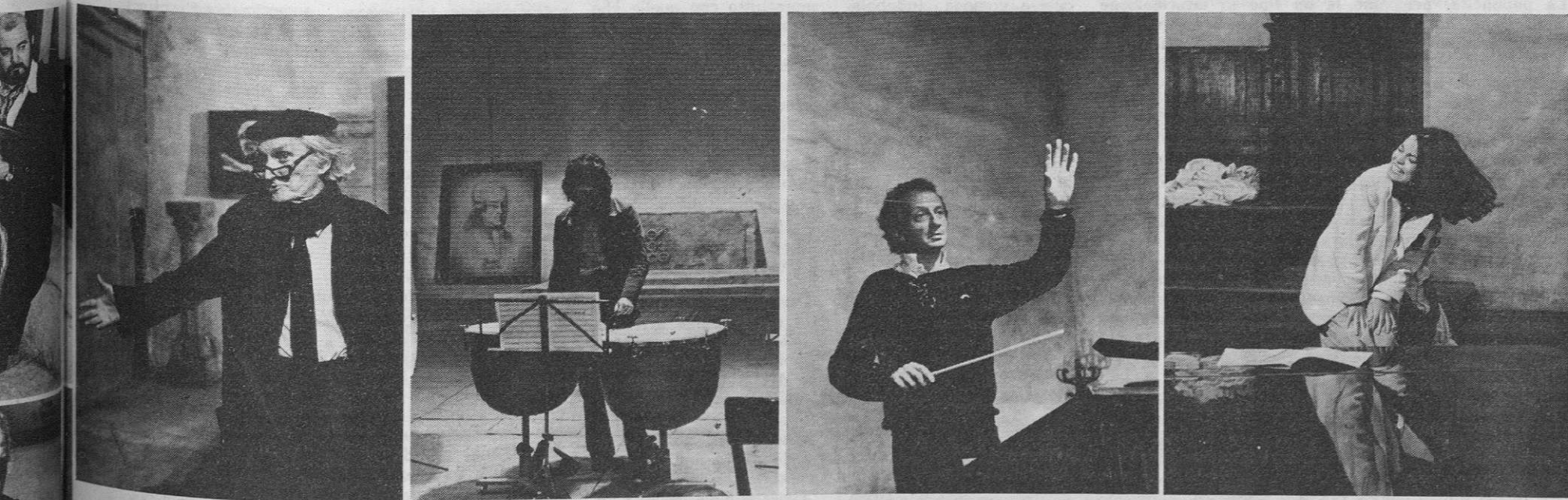
Ho avuto il dubbio che... qualcuno possa scambiare il «monito» per un auspicio o per un inevitabile passaggio del mondo al quale «per sua natura» sarebbe negato trovare «armonia» e «valori» se non pagando il prezzo del dominio assoluto di un capo; e che quindi qualcuno possa interpretare il film come un appello alla ricostruzione di quel principio di autorità che tutta la conoscenza moderna e laica rifiuta. Ma il dubbio anche se m'è rimasto non giunge al punto di chiedere una maggiore chiarezza. Più chiari di così «non si può» essere.

PAOLO GRASSI:

... a me è piaciuto, e non sono un intellettuale. Se sono d'accordo col direttore? Sì e no, io non sono mai per l'autorità, sono per l'ordine.

ALBERTO MORAVIA

Qualcuno adesso si domanderà se «Prova d'orchestra» in questo momento, non rischia di aiutare la parte conservatrice già così forte in Italia. Non siamo di questo parere. Anzi pensiamo che l'opera d'arte, al contrario dell'azione politica, si presenta, quale che sia stata l'intenzione politica dell'autore, con le stesse ambiguità che sono proprie del reale. Quanto a dire che essa ci costringe ad una scelta.



## Oltre l'orchestra, la musica?

Lo strano film «Prova d'orchestra»! Lo si guarda attentamente, col fiato sospeso, quasi come lo spettatore dell'antica tragedia greca, il cui partecipante era dovuto al sapere esattamente come e che punto la vicenda sarebbe finita. Come per «L'ultimo dei Mohicani», tutti sentono trascinare quale sarà la sorte drammatica, e ne partecipano vivamente, perché è come una spada di Damocle sul capo di ognuno. Lo si vede, dunque, se non si sconcerta per la inevitabilità apparente; si arrabbia con sé e col mondo, come se, per un

tesse essere che quella. E si resta inseguiti a lungo dal pensiero «ma sono proprio io quello?», o meglio «siamo proprio noi?».

Il diluvio problematico, il dibattito, come si dice, che il film ha scatenato, questa corsa all'interpretazione, non può essere solo un vizio evangelico o un'affezione scolastica a Menenio Agrippa. C'è qualcosa di più del voler capire «cosa Fellini ci abbia voluto dire»: soprattutto, questo fare delle immagini tasselli del proprio mosaico, il «dove stiamo andando», non è casuale, e non è, in gran parte, indotto dal film. E' che, in tempi di ri-

flusso, si ha bisogno di morali e rassicurazioni, e li si cerca ovunque. E poi, quando l'immaginario viene colpito, va ripreso e ammonito con corretta razionalità. Non c'era, evidentemente bisogno del film di Fellini per sapere cause e conseguenze della restaurazione. Sono oltretutto considerazioni di una politica molto molto elementari.

C'era però evidentemente bisogno di un pretesto, di un ambiguo tranellò, di un puzzle, che però finisce per mettere in ridicolo tutti i giocatori.

Vediamo: l'identificazione nel film è parziale e personale. Berlinguer, alla vigilia del sindacalista con ac-

cento sardo avrà pensato «sono io quello?»; noi, alla vista di ammiccamenti palesi a «pratiche di movimento» (le scritte sui muri, gli slogan, l'accapigliarsi, il discutere infervorato, l'esaltazione negli sguardi, il richiamo al piacere contro il lavoro) non abbiamo potuto fare a meno di pensare se eravamo noi quelli, ripresi dall'immaginazione di Fellini in una occupazione, magari, o in un'assemblea forse più recente del '68. Ma era, in realtà, come vedersi in un ballo in maschera, l'immagine del movimento ripresa dalla commedia dell'arte, esaltata, colorata di caricatura, ma anche svi-

lita, ridicolizzata.

Identificarsi in un film è normale, non è normale scandalizzarsi di fronte alle immagini di un uomo, le sue e solo le sue, che fa vivere in figure i propri fantasmi onirici.

Interpretare il film è anch'esso normale, ma diventa ridicolo, quando vuol celare un così apparente interesse, come quello dei politici di cui parlavamo prima, verso qualcosa che credono possa «educare le masse»: «Avete visto dove si va a finire di questo passo?». Così questo non è più un film, è uno spauracchio.

Inutile dunque pensare a «Prova d'orchestra» a cal-

do: si cade in luoghi comuni. Meglio ci si riesce in uno di quei momenti di involontaria lucidità che tutti gli uomini hanno, su di sé, sul mondo e sulle cose, nel trapasso tra la veglia e il sonno, quando nulla è in ordine, le idee si accavallano, ma ognuna trova naturalmente il suo posto. Allora «Prova d'orchestra» è il gioco di un homo ludens, un gioco arguto e penetrante, con riccioli d'ingenuità e di amore di un uomo che, attaccato ad un palloncino, ci guarda e ci riprende con una cinepresa magica, il cui obiettivo dà alla realtà i tratti e le forme del sogno.

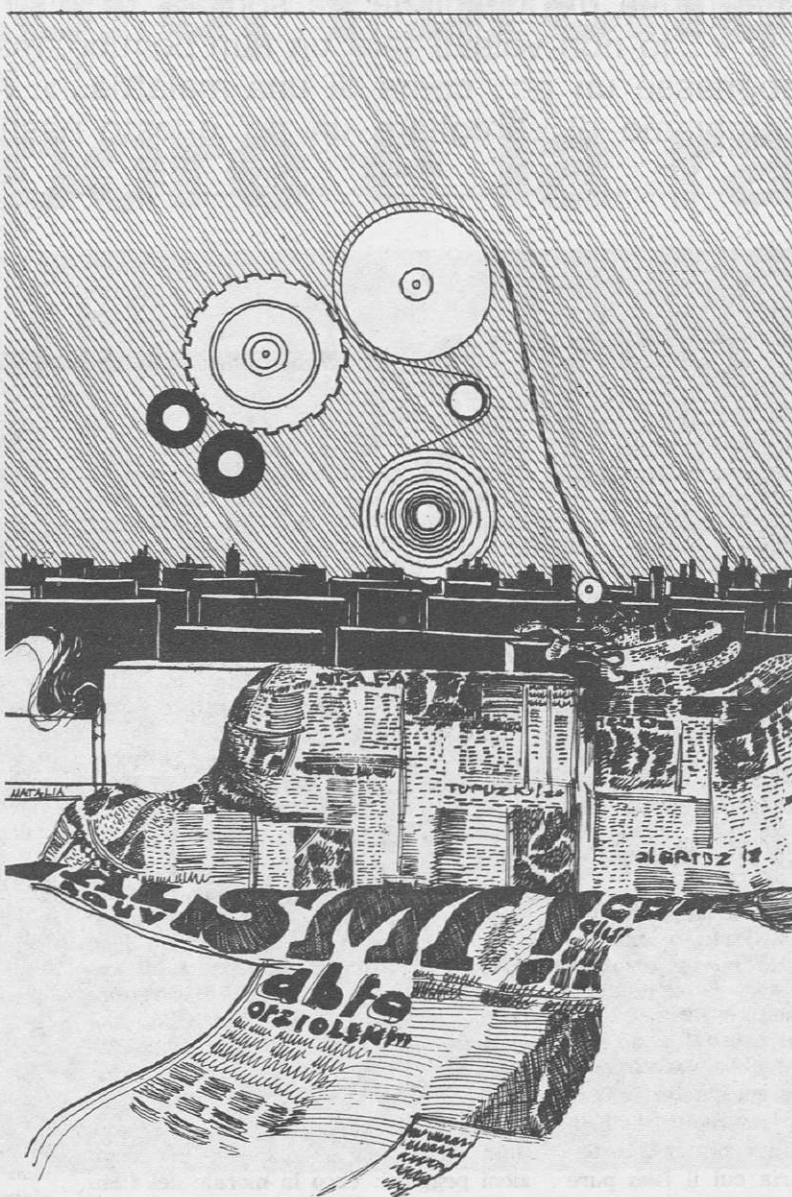
(a cura di Antonella R.)



# Fra moda e attualità ma senza "shock" per le lettrici

Un'intervista con  
Cristiana  
San Marzano, redattrice  
di "Annabella"

CHE COSA LEGGONO LE ALTRE



## Annabella, 400 mila copie

«Annabella» è una delle più vecchie testate femminili italiane (prima del fascismo si chiamava «Lei»), con un pubblico vastissimo e che ha subito notevoli trasformazioni fino a prendere posizione a favore del divorzio e dell'aborto. Il settimanale appartiene a Rizzoli, tira circa 400.000 copie, è stampato a Milano e costa 600 lire. Le vendite hanno avuto un leggero calo in seguito all'aumento di prezzo (una volta molte donne compravano due o tre settimanali femminili, ora ne comprano uno). La carta è bella, patinata, le copertine sfavillanti che in genere presentano visi pieni di salute di affascinanti modelle; ogni tanto, per aumentare la tiratura, dentro il giornale c'è anche un regalo (ciondolini, braccialetti, ecc.). All'interno servizi speciali, rubriche di attualità bellezza, scuola, salute e arredamento. Ma, come è ovvio, la parte del leone la fa la moda. Questa settimana: «un classico che torna: la giacca blu...». Nel numero del 25 gennaio una copertina diversa, dedicata a Brunella Gasperini, scomparsa improvvisamente, dopo essere stata per anni la presenza più viva e intelligente dentro il giornale, dove rispondeva con ironia e buon senso a migliaia di lettere delle lettrici. Nell'ultimo numero un lungo servizio, corredato da foto molto belle su «Le donne velate nella rivoluzione di Khomeini». Stralciando un brano a caso dell'articolo di Paola Fallaci: «...Sicché, se io dovessi partecipare a una rivoluzione mi metterei un paio di blue-jeans e un paio di scarpe da tennis. Invece loro ci partecipano tutte coperte, perfino le mani inguantate: sembrano monache, ma monache di una volta perché quelle di ora hanno le gonne corte». Tutto il tono dell'articolo, super occidentale, è una presa in giro del tchador che «è di una scomodità eccezionale, impedisce qualsiasi movimento, finisce sotto i piedi, fa inciampare...».

«Voi tollerate una pubblicità per cui la donna è ancora forma e mai contenuto, ancora apparenza e mai sostanza...» scrive una lettrice di «Annabella» nel penultimo numero. Nella risposta si legge tra l'altro: «La pubblicità, pensiamo, è un tipo di informazione commerciale che ha lo scopo di vendere un prodotto e non di promuovere o bloccare il cammino della donna...». In realtà è noto che questi giornali si reggono completamente sulla pubblicità e attraverso essa garantiscono giganteschi introiti alle case editrici che in questo modo coprono i deficit degli altri giornali di loro proprietà.

Si può dire ad esempio che «Annabella» permette a Rizzoli di mantenersi l'«Europeo». Ora è direttamente la casa editrice che compie le indagini di mercato per individuare il tipo di pubblico che compra le varie testate e offre queste indicazioni ai pubblicitari che si regolano di conseguenza. La lettrice di «Annabella» è una giovane madre tra i trenta e i quarant'anni, piccolo borghese, che legge il giornale perché lo comprava anche sua madre («Amica», più recente, ha un pubblico più giovane; «Grazia» più anziano).

Al Nord moltissime lettrici sono operaie e impiegate; al Sud, dove ha sicuramente più diffusione «Bolerò», lo comprano le mogli dei professionisti.

Mi sono incontrata con Cristina San Marzano, redattrice di «Annabella» da circa 8 anni, femminista autrice di servizi e inchieste d'attualità; tra i più recenti quello sull'attentato fascista contro le compagne di Radio Donna e quello sul «male oscuro» di Napoli.

Come vivi la contraddizione di lavorare in un giornale che attraverso la moda e la pubblicità presenta un modello di donna molto diverso da quello che tu suggerisci nei tuoi articoli?

Innanzitutto vorrei mettere in chiaro che anche i grandi giornali democratici come l'«Espresso» o «Panorama» hanno quintali di pubblicità; se alla donna di «Annabella» si vuol far comprare il profumo, all'uomo dell'«Espresso» si vuol vendere la 131 della Fiat. Mi sento un po' schernita in certi ambienti quando dico che lavoro ad «Annabella». Mi sono chiesta spesso perché non sto in un giornale di movimento. E' certo che qui guadagno di più. Ma so-

prarsi l'abito che presenta il giornale, ma può trarre suggerimenti perché in genere è una moda facile e comoda. Indubbiamente nelle riviste femminili, a differenza che nel cinema dove molto spesso alle «dive» si sono sostituite immagini di donne vere, con le rughe e il rimmel che si scioglie, lo stereotipo della modella non è ancora stato messo in discussione. Tranne rare eccezioni. Per es. per presentare la moda per le donne in attesa, non si ricorre più al cuscino sotto la pancia ma a modelle veramente incinte...

Che tipo di condizionamenti politici subisce la redazione?

Se per condizionamenti intendi la dipendenza da una determinata corrente politica, nessuno. E' molto diverso dai grandi settimanali maschili. Ad esempio, quando ho intervistato Andreotti, nessuno mi aveva chiesto di farlo. Abbiamo semplicemente pensato che potesse interessare alle lettrici e Andreotti ha concesso subito l'intervista perché con la sua scaltrezza, sa in quante case entra il giornale. Il condizionamento se mai è un altro, una sorta di autocensura, secondo il principio di non choccare mai le lettrici, di non traumatizzarle.

Ma Brunella Gasperini, che pure ha avuto tanto successo tra le lettrici, si esprimeva a favore dell'aborto, del divorzio, contro il tabù della verginità, già negli anni '60...

Qui stava l'eccezionalità di Brunella, la capacità di adeguarsi alle varie fasi andando sempre un po' più avanti, ma sen-

za creare rotture. E poi, la sua umanità, la capacità di creare un rapporto con le lettrici anche e soprattutto con quelle che pensavano in modo opposto al suo. Riceveva migliaia di lettere, con molte lettrici aveva costruito delle vere e proprie amicizie, continuate negli anni... Ad esempio, quando c'erano gli «Annabella club» Brunella andava in giro per l'Italia a parlare con queste donne e spesso le trattava anche bruscamente, ma senza mai rompere con loro. Riusciva sempre a capire fin dove poteva arrivare.

Come si è arrivati a prendere posizione a favore del divorzio?

Dalla casa editrice non ci sono state particolari pressioni. E' avvenuto in modo molto naturale. Lavorando con le donne, dalla parte delle donne, tutti si erano resi conto che le donne volevano il divorzio, ma senza farne una questione «politica» in senso stretto. Così è stato anche per l'aborto. D'altra parte tutto il giornale si è andato trasformando via via che mutava la domanda delle donne. Anche se resta il fatto che dalle indagini di mercato risulta che il giornale è comprato soprattutto per la moda e gli inserti (sulla salute ad esempio...).

Ci sono problemi a lavorare con colleghi e superiori maschi?

Ormai la struttura è quasi tutta femminile. E' rimasto un solo redattore maschio che fa delle cose molto interessanti nella rubrica sulla scuola. Ora anche la direttrice è donna e tutte donne sono le nuove assunte.

Voi scrivete con un linguaggio molto semplice e comprensibile. Come ci riuscite?

Il problema del linguaggio è quello fondamentale. Io cerco sempre di «tradurre» i miei articoli dopo che li ho scritti. Giornali come «EFfe» e come «Quotidiano donna» si rivolgono ad un'area di donne molto più ristretta e politicizzata, usando un linguaggio che è quasi un gergo, inaccessibile alla maggioranza. Scrivere così è tra l'altro più comodo e facile. Una volta i giornali femminili erano fatti senza attenzione, un giornalismo di serie B. Servivano da trampolino di lancio per i giornalisti che aspiravano a una collocazione nei grandi quotidiani. Ora è diverso: c'è il tentativo di dare una informazione più ricca, di far passare certi contenuti progressisti.

Una volta ad es., si spettegolava sulla vita delle dive, perché le donne che volevano evadere dalla loro quotidianità potessero proiettarsi nel mito. Oggi invece si cerca di presentare l'attrice con i suoi problemi di donna. Come ad esempio nell'intervista che recentemente una mia collega ha fatto a Carla Gravina, tutta incentrata sul suo rapporto con la figlia, sulla sua storia di «ragazza madre».

Il problema non è evidentemente solo di linguaggio, ma di contenuti.

Io credo che proprio per questo atteggiamento «da donne a donne» le nostre inchieste sul privato, quei servizi che affrontano il tema della

coppia, la gelosia ecc., sono molto più profondi e sentiti che su altri giornali. Sicuramente meno superficiali ed estranei alle donne di quelli che compaiono sui grandi settimanali democratici. E' più difficile invece affrontare temi sindacali ed economici; un po' per la difficoltà di trovare un linguaggio comprensibile per tutte, e inoltre, sapendo che le riviste femminili sono comprate soprattutto per «evasione» (e non contesto certo il diritto all'«evasione»), non si riesce a capire se questi argomenti interessano le lettrici. Ci riusciamo spesso usando la testimonianza in prima persona, che non è certo una scoperta femminista... i giornali femminili la usano già da un pezzo! Ad esempio se faccio un servizio sul lavoro a domicilio cerco di fornire dei dati, intervisto i sindacalisti, ma soprattutto do la parola alle donne che fanno «50 paia di guanti al giorno per settanta lire al paio».

(a cura di Franca Fossati)

## Catania

— Gli studenti dell'Istituto nazionale di Stato per l'agricoltura sospendono momentaneamente l'occupazione dei locali della scuola per permettere alla CILF sita nello stesso istituto in via Val di Savoia 7 (bus 33) di poter ospitare la conferenza-dibattito che si terrà alle ore 18 di venerdì 23 tenuta dalla corrispondente di L. C. in Iran, Nella Condorelli, su «L'Islam, la donna e la rivoluzione».



# Muore un collettivo nasce una redazione

Dopo molte riunioni tra noi, tentiamo di riportare la discussione sul senso di queste pagine, sui problemi che abbiamo dovuto affrontare e che ci hanno in parte paralizzato

E' un po' che questa redazione-donne non funziona, che si è trasformata solo in una sigla o in una stanza, ma che non ci soddisfa più e nel prodotto e nel progetto, se mai è possibile oggi individuarne uno, univoco e discusso da tutte e sei. Crediamo dipenda da molte cose, che forse vale la pena di analizzare. Da trasformazioni personali di noi sei, dei rapporti tra noi e col resto del giornale, da trasformazioni per così dire, oggettive, del movimento.

Prenderne atto può essere doloroso ma non può che servire alla chiarezza e alla possibilità di ripartire ancora, insieme. Travolte dalla politica, forse. Sicuramente non abbiamo retto il confronto con il dibattito sul terrorismo, e poi più in piccolo nel microcosmo del giornale, con la discussione su quale tipo di informazione, su quale progetto di giornale, sui problemi che qui in redazione c'erano.

Non crediamo si possa dire banalmente che siamo tornate indietro, che la nostra autonomia personale nei confronti dei maschi è andata a farsi benedire, che abbiamo spesso posizioni diverse e spesso contrapposte perché «plagiate» dalla politica maschile. Ci pare più complesso. Probabilmente si sconta un dato che è comune a tutto il movimento: a partire dall'essere donna, dalla propria coscienza e da una elaborazione comune con un metodo diverso, non è detto che si arrivi a

conclusioni comuni nella valutazione degli avvenimenti. Non sarebbe male, non è la diversità che ci spaventa, quanto piuttosto l'esserci ritrovate divise, il non aver più costituito un soggetto politico autonomo all'interno del giornale, l'essere riuscite sempre meno a dire «noi pensiamo che...» da una parte, e la difficoltà a poter dire «io penso che...».

Oggi, dicevamo tra noi muore questo collettivo, così come ha funzionato dal suo inizio due anni fa, e forse può nascere una redazione-donne. Delle donne che lavorano insieme in un organo di informazione, che credono nell'utilità di una pagina-donne per continuare a dar voce a chi nel generale processo di chiusura di spazi alle donne, così a fatica riesce ad imporsi. Delle donne che sono interessate ad un progetto specifico quale un giornale e ad una ricerca tra donne al suo interno, che continui a tenere aperta in qualche modo la contraddizione uomo-donna. Perché rivendichiamo un modo diverso di lavorare, nono-

stante tutti gli scazzi tra noi, un modo diverso ancora di affrontare i problemi della competitività e della bravura, perché crediamo abbia ancora un senso tentare di ribaltare la logica maschile che vige qua dentro, che così pesantemente condiziona la nostra vita fuori nei nostri rapporti personali, e che una ricerca in questa direzione anche all'interno di uno specifico quale un organo di informazione ci piace che vada avanti.

Ma cosa significa qui per noi, concretamente, funzionare semplicemente come redazione donne, pretendendo di essere diverse dal resto della redazione nel metodo di lavoro, ma non solo in quello ovviamente, senza essere più un collettivo femminista come in passato? Come garantire ad ognuna la possibilità di esprimere la sua diversità? Chi sceglierà e con quale criterio, in mancanza di un criterio univoco, i pezzi da passare?

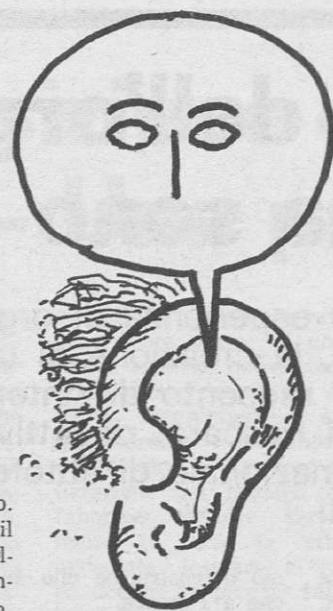
Non abbiamo risposte precise, pensiamo che la censura, ad esempio, dovrebbe essere adoperata al minimo se non per pezzi incomprensibili o per comunicati uguali a se stessi che finiscono per non comunicare nulla. Ci pare importante continuare a garantire l'informazione sulle donne, oggi soprattutto in cui è molto più difficile che una realtà di donne parli da sé, ma che invece è molto più importante andare a scoprirla, evidenziarla perché altrimenti

resterebbe in silenzio.

In questo senso oggi il nostro interesse si è allargato: non solo una informazione del movimento o dal e per il movimento, ma un tentativo di conoscere e far conoscere la realtà delle donne più in generale, la vita, le trasformazioni, le esperienze, le lotte.

Ovviamente tutti questi buoni propositi si vanno poi a scontrare con la nostra poca «professionalità», col fatto che non tutte siamo «brave» a scrivere e così via.

Ma tutto questo non basta, molti problemi non vengono risolti nonostante le buone intenzioni e continuano a porsi al nostro interno. Una di noi fa un'inchiesta sui giornali femminili (la riportiamo qui a lato) e decide di intervistare una compagna femminista che lavora ad Annabella; a qualcun'altra non piace, sembra quasi un modo di pubblicizzare Rizzoli, di dire che è un bel giornale, di mostrarne solo i lati positivi, tacendo su quelli negativi, di non evidenziare le contraddizioni. La compagna che l'ha fatta, replica che lei ritiene sia scontato il giudizio sui giornali femminili, soprattutto per chi legge LC, che quello che a lei interessava era invece mettere in evidenza come qualcosa sia cambiato anche all'interno di questi giornali, di dare un taglio che cerchi di spiegare come mai 400.000 donne comprano Annabella, che per altro ha preso posizione a favore del divorzio prima e dell'aborto dopo. Questo è successo pochi giorni fa,



con una discussione molto accesa e forse non bella, ma gli esempi potrebbero essere tanti altri, come il giudizio sulla pubblicazione o meno di pezzi che vengono dall'esterno. Crediamo sarebbe stato sbagliato se avessimo risolto la contraddizione decidendo di non pubblicare l'inchiesta perché non tutta la redazione-donne era d'accordo quasi che l'impostazione di una o le sue idee fossero vincolanti per tutte. Forse sarebbe giusto riportare più spesso sul giornale i contenuti dei contrasti e delle polemiche tra noi, entrandovi nel merito ed assumendoci la responsabilità individuale delle posizioni diverse.

Non sappiamo che risultati potrà avere questo nuovo funzionamento, ed è difficile definire una volta per tutte il metodo da seguire per riuscire anche a venir fuori da un immobilismo che crediamo traspaia dalle nostre pagine e che ci paralizza da un po'. Più onestamente ci sentiamo di dire che la disponibilità di tutte noi sei, può essere una garanzia, insieme alla voglia di continuare questo lavoro. Sarà poi la continua verifica di questa «sperimentazione» con le compagne, che leggono o collaborano, ad assicurare la possibilità di andare avanti.

Ruth, Marina, Luisa,  
Franca, Claudia  
Nancy

## Avvisi

### Carceri

GENOVA. Venerdì 23 febbraio alle ore 21,00 presso l'oratorio S. Filippo via Lomellini concerto del Trio Bambi Nicolò Foscati in acustico Mediterraneo, partecipa Enrico Pinna, prezzo lire 1.500.

### Avvisi ai compagni

TARANTO. Sabato 24 alle ore 9,30 in piazza Caduti sul Lavoro 10, Lecce, al Tribunale minorile ci sarà il processo al compagno Giampaolo Liggieri di Taranto. Giampaolo fu arrestato il 12 aprile dopo due mesi di detenzione ottenne la libertà provvisoria. Le imputazioni sono molto gravi (attentato alla caserma dei carabinieri). E' importante la presenza di tutti i compagni soprattutto di Lecce.

### Antinucleare

MESTRE. Venerdì 23 alle ore 17,30 redazione di Smog e dintorni aperta a tutti in via Fusinato 27 su Convegno di Roma e prospettive Smog. GENOVA. La rivista «RossoVivo» il Comitato politico ENEL, il Comitato antinucleare di Genova, il Comitato contro le centrali nucleari di Piacenza e il Comitato antinucleare di Trisaia organizzano un convegno nazionale a Genova il 24 e il 25 febbraio sul tema: «Il piano nucleare e l'uso capitalistico dell'energia». Al convegno sono invitate tutte le situazioni di territorio e di fabbrica, tutti i compagni, tutte le forze politiche organizzate che intendono costruire un movimento reale di opposizione alla realizzazione di centrali nucleari in Italia e nel mondo. Il convegno avrà luogo nel teatro AMGA a via SS. Giacomo e Filippo 7. Per informazioni e per ogni comunicazione ci si può rivolgere al Centro di Documentazione di Porta Soprana (via di Porta Soprana 45 rosso Genova) oppure telefonicamente a: Paolo Arado 010-5487319 (ore ufficio) oppure 010-281213 Genova Com. Pol. ENEL 06-8539220, 06-8539215 Roma. Radio Onda Rossa 06-491750 Roma. I manifesti si ritirano al Centro di documentazione di Porta Soprana.

### Convegni

TRIVENETO. Sabato 24 alle ore 15 assemblea Triveneto di Cristiani per il socialismo presso sindacato Cavalcavia di Mestre.

### Cultura

MESTRE. Sabato 24 alle ore 21,00 continua l'autogestione al Massari: teatro musica Murales alimentazione, ecc.

### Medicina democratica

SABATO e domenica 24 e 25 febbraio alle ore 9,30 a Napoli presso FLM, strettoria S. Anna alle Paludi 115, Segreteria Nazionale di Medicina Democratica, aperta ad ogni realtà di movimento di lotta per la salute. Ogd: Preparazione coordinamento interregionale nord e sud sulla riforma sanitaria e analisi del materiale per un manuale di gestione della contro-riforma sanitaria; ambiente di lavoro; situazione del movimento; accesso allo spazio televisivo del 23 marzo; rivista, con la partecipazione della redazione nazionale, la mattina del 25. 23 FEBBRAIO alle ore 14,30 con prosecuzione 24 e 25 a Milano presso la facoltà di scienze politiche, in via Conservatorio, seminario di studio sulle tossicodipendenze.

### Riunioni e attivi

FAENZA (Ravenna) A tutti i compagni interessati alla presentazione di una lista dell'opposizione di classe nelle prossime elezioni provinciali si terrà un'assemblea venerdì 23 alle ore 21 nella sala del quartiere Centro-Nord in corso Garibaldi 2. Sono invitati tutti i compagni di Faenza e comprensorio. Quelli di DP. MILANO. Venerdì 23 ore 18 in sede Centro riunione operaia aperta all'area di LC. Ogd: discussione e valutazione del Lirico. Per lo sciopero di giovedì e proposta di assemblea provinciale operaia di LC per sabato 24. MILANO. Venerdì 23 al Comitato di quartiere Lunigiana via Sammartini 33/bis dibattito sulla repressione in Uruguay organizzato da esuli uruguayani. LUGO di Romagna. A tutti i compagni di Ravenna, sabato 24 alle ore 15 all'Auditorium di Lugo: assemblea provinciale sulla lista unica e programma. TRENTO. Nella sede del comitato di quartiere Centro, vicolo S. Maria Maddalena 22 (cinema S. Pietro) venerdì 23 febbraio alle ore 20,30 riunione dei compagni per preparare il Convegno provinciale dell'opposizione sociale.

BOLOGNA Sabato 24 ore 17,30 concentrazione alle due Torri: manifestazione per il diritto alla casa indetta dai comitati occupanti di Bologna e dall'Unione Inquilini con l'adesione di numerose organizzazioni e collettivi di quartiere e di fabbrica.

## Occupati i locali dell'ex-diurno per la «Casa delle Donne»

«Vogliamo uno spazio tutto per noi»

Il coordinamento donne di Salerno, mercoledì 21 ha occupato, per farne la casa della donna l'ex Diurno di piazza Ferrovia, uno dei tanti spazi inutilizzati dal comune. Con questa occupazione, noi donne, vogliamo far capire che siamo decise a lottare per avere a Salerno, una città dove manca tutto, dagli asili ai

consultori, delle strutture che rispondano ai nostri bisogni.

Mentre si nega alle donne ed agli altri strati emarginati della città spazi, si permette che un'associazione «privata» gestisca uno spazio, che è di tutti noi, come il Centro Sociale, per propri interessi. Le donne che han-

no occupato, sono sicure che, soltanto con l'unità e la forza di tutte, si può far diventare la «casa della donna» un reale strumento per l'incontro e la discussione di tutte le donne a Salerno. Mobilitiamoci tutte per sostenere l'occupazione.

Il coordinamento delle donne di Salerno

FRANCHI NARRATORI

## MIA CARA

Da un marito compagno di Carlo Monico. At traverso una serie di lettere alla moglie l'autore ripercorre con ironia, violenza, te nero erotismo, la loro vicenda di coppia in vestita dalle tempeste del post-'68, dal femminismo, dai nuovi rapporti interpersonali. Lire 3.000

Nella stessa collana: Ore perse. Vivere a sedici anni di Caterina Saviane (4ª ed.) Lire 2.800 / Tuta blu. Ire, ricordi e sogni di un operaio del sud di Tommaso Di Ciaula (2ª ed.) Lire 3.500

**Feltrinelli**  
novità e successi in libreria



# Le vie dell'organizzazione operaia sono infinite, ma...

Quattro anni di esperienza di organizzazione, nella CGIL, nel CUB, nella UIL, nel CdF, la creazione di un sindacato autonomo e l'adesione alla CISAL, nel racconto di Antonino e Vittorio, due compagni autoferrotranvieri di Pescara, rispettivamente di 47 e 37 anni. La proposta di un incontro nazionale di autoferrotranvieri e di una assemblea del settore trasporti

Nel 1975 la maggioranza di noi autoferrotranvieri, qui a Pescara, era iscritta alla CGIL. I più impegnati fra di noi erano attivisti sindacali. In quell'anno comincio la ristrutturazione della azienda. Si parlava dalla riscossione automatica dei biglietti, la «meccanizzata», come la chiamiamo noi. Che fine avrebbero fatto i biglietti? Un'indicazione nazionale aveva stabilito che l'orario massimo per gli autisti dovesse essere di 6 ore e 10 minuti.

Una riduzione d'orario che avrebbe permesso la creazione di nuovi posti, che sarebbero stati coperti appunto dai biglietti.

Qui a Pescara l'orario medio era di 6 ore e 40, quello massimo di 7. 50 minuti, dunque, oltre il limite stabilito dall'accordo nazionale. Subito, alla CGIL, cominciammo a fare pressioni perché si aprisse una lotta per la sua applicazione.

La direzione dell'azienda fu molto brava. C'era, in quei giorni, un concorso interno per controllori: combinazione lo vinsero anche i tre rappresentanti sindacali aziendali di CGIL, CISL e UIL! Denunciammo l'episodio alla Camera del Lavoro, ma fecero orecchie da mercante e, soprattutto, non volevano sentire parlare di scioperi.

## La nascita del Cub

Alcuni di noi avevano letto dell'esperienza del CUB, i comitati di base, a Roma e a Milano. In 4 o 5, non di più, decidem-

mo di costruirne uno anche a Pescara.

In quel momento non volevamo costruire un'organizzazione alternativa al sindacato.

Pensavamo piuttosto che, se fossimo riusciti con il CUB ad organizzare lotte che avessero coinvolto la maggioranza dei lavoratori, i sindacati sarebbero stati costretti a rivedere la loro linea.

Ma organizzare uno sciopero autonomo non era facile. C'era paura fra i lavoratori: sindacati ed azienda avevano detto che erano illegali e che i partecipanti sarebbero stati denunciati. Tuttavia ci decidemmo ed il successo fu grande: allo sciopero indetto dal CUB partecipò l'80-85 per cento dei lavoratori e non solo del personale viaggiante, ma anche fra i pulitori e gli operai delle officine.

A quel primo sciopero ne seguirono altri, sempre con un'altissima partecipazione. La reazione del sindacato, della CGIL, fu esattamente l'opposto di quanto ci aspettavamo. Ci venne richiesta una autocritica che, naturalmente, rifiutammo. Vittorio fu espulso, Antonino si dimise come tutti gli altri compagni.

## La UIL e il consiglio di azienda

Nel frattempo la UIL, il responsabile nazionale del nostro settore soprattutto, sosteneva apertamente sia le nostre ragioni che la nostra lotta. Ci sembrò che fosse possibile usare questa contraddizione fra i

sindacati per imporre i nostri obiettivi. Eravamo consapevoli che magari la UIL ci sosteneva solo per motivi di parrocchia. Non avevamo paura di essere usati perché molto stretto era il nostro rapporto con gli altri lavoratori. Ci iscrivevamo in massa alla UIL ed imponemmo la rielezione del consiglio d'azienda: volevamo andare noi a trattare direttamente con la direzione esautorando i sindacalisti.

Anche quella fu un'esperienza felice: tutti i compagni del CUB vennero eletti ed ottenemmo la maggioranza nel CdA, nonostante la presenza dei 6 sindacalisti nominati dalle confederazioni.

Naturalmente continuavamo con gli scioperi, indetti non più dal CUB, ma dal Consiglio d'azienda.

Sempre più evidentemente erano diretti, oltre che contro la direzione, contro i sindacati che si rifiutavano di sostenerci.

A metà del '76 imponemmo durante uno sciopero all'azienda di metterci a disposizione 2 autobus per andare a trattare a Roma non solo con la FENIT, ma con i 3 sindacati.

Il confronto fu aspro. Ma il fatto che oltre 100 lavoratori dei pochi più di 300, fossero andati fino a Roma per «snidarli» costrinse i sindacati a riconoscere che le nostre richieste erano giuste. I 3 responsabili nazionali del settore si impegnarono a venire personalmente a Pescara per risolvere la vertenza.

Ci sembrò di aver, finalmente, raggiunto il nostro scopo. Avevamo dovuto pensare un anno e mezzo,

ma ce l'avevamo fatta.

E a Pescara, dopo qualche tempo, ci vennero infatti. Fecero anche assemblee con tutti i lavoratori in cui dissero che avevamo completamente ragione. Si erano però incontrati anche con la direzione e, naturalmente, con i sindacati provinciali e la Camera del Lavoro. Per farla breve, il risultato fu questo: senza neppure consultarci né dirci una parola, i 3 sindacati unitariamente, compreso il «nostro», la UIL, mandarono all'azienda una lettera in cui si riconosceva il CdA, perché seguiva una linea contrapposta a quella sindacale!

## Un sindacato autonomo

Fu allora che caddero tutte le illusioni di poter piegare alla nostra volontà il sindacato, fu allora che decidemmo di uscire definitivamente e di costruirne uno nostro.

A marzo del '77 depositammo lo statuto e ne inviammo copia alla FENIT ed alla direzione. Il nome che avevamo scelto era Federazione Lavoratori dei Trasporti.

Nella nostra testa più che di un sindacato si trattava di un organismo rappresentativo, che ci doveva permettere di essere ricevuti dalla direzione e di trattare direttamente.

Ma anche così la direzione rifiutava il T.U. entrato in vigore il 1 gennaio del 1976. Dovevamo avere 3-400 mila lire di arretrati Tina Anselmi, allora ministro del lavoro, aveva fatto sapere che di quelli del '76, ci sarebbe stato dato solo il 40 per cento. Avevamo saputo che a Milano, con la lotta, avevano ottenuto il pagamento al 100 per cento, e così cominciammo di nuovo a scioperare autonomamente.

Cercavamo di legare la lotta per questo obiettivo a quella per il nostro riconoscimento.

Eravamo verso la fine del '77. Avevamo saputo che era in corso un incontro della direzione con i sindacati. Organizzammo uno sciopero improvviso ed in massa ci presentammo ai dirigenti dell'azienda. Furono costretti a riceverci. Ci dissero che proprio in quel momento stavano trattando dello stesso problema, gli arretrati, con i sindacati, ma che non si poteva fare nulla perché dal ministero avevano detto che i soldi non c'erano.



Ma ci dichiararono anche che non ci avrebbero mai ricevuti come Federazione Lavoratori dei Trasporti, perché così avevano ricevuto ordini da Roma e «consigli» dai sindacati.

Che facessimo una vertenza davanti al Pretore del lavoro, per atteggiamento antisindacale dell'azienda, tanto l'avremmo persa. Lo Statuto dei Lavoratori prevede infatti nell'articolo 19 che rappresentanze sindacali aziendali o aderiscono alle tre confederazioni più la Cisl, oppure, se non fanno parte di queste, devono essere affiliate ad associazioni sindacali firmatarie di contratti nazionali o provinciali.

Rispetto ai soldi imponemmo che una nostra delegazione andasse a Roma. Quando arrivammo al ministero, conoscevano la storia di ciascuno di noi, ci dissero che il ministero dei Trasporti è senza portafoglio e che quindi non c'era nulla da fare, che, forse, si sarebbe visto in seguito. Noi rispondemmo che finché non avessimo visto i soldi avremmo continuato a bloccare tutto. E così facemmo. Bloccammo tutta la città anche quando ci fu la festa nazionale dell'Amicizia, quella della DC.

Dopo un po' di tempo i soldi ci sono arrivati e tutti.

Restava però il problema di farci riconoscere. Abbiamo parlato con compagni avvocati che però ci sconsigliarono di fare la causa perché sicuramente l'avremmo persa.

## L'adesione alla Cisl

In quei mesi era ripresa la lotta dei ferrovieri. La FISAFS indicava gli scioperi. Eravamo molto indecisi, per un po' abbiamo tentennato, poi abbiamo preso contatto con loro ed a settembre del '78 abbiamo chiesto l'adesione alla CISAL.

Inutile dire che sappiamo bene da chi è costituita questa organizzazione, delle sue caratteristiche corporative, ma quello che ci interessa maggiormente è di avere una copertura, di costringere

l'azienda a trattare direttamente con noi, di avere le mani completamente libere. Tutto questo oggi la CISAL lo consente, contrariamente alle tre confederazioni.

Non c'è dubbio che la CISAL cercherà di utilizzarci per garantirsi la sua presenza anche qui in Abruzzo, dove è pressoché inesistente. Ma noi ci diamo con i piedi di piombo.

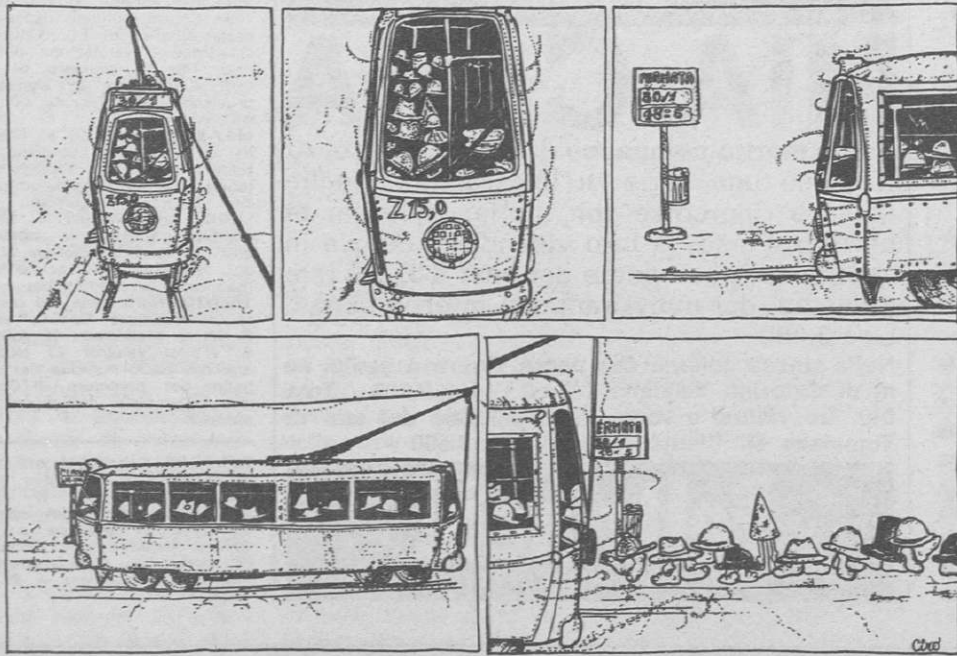
Ad esempio abbiamo avuto contatti con autoferrotranvieri di Chieti, quelli della SAICEM e della Rossi-Ambrosini, ma loro non hanno proposto di entrare alla CISAL. La situazione è differente. Da noi tutti i lavoratori hanno alle spalle 3 anni di lotte, molte cose le hanno chiare, compreso il fatto che in passato hanno tentato di giocare alla CISAL che la CISAL non ha mai fatto. Ci hanno proposto di costituire una provinciale, ma noi ci andiamo cauti, molto cauti.

Finché siamo dentro la nostra azienda sappiamo di avere il coltello dalla parte del manico, ma se si costruiscono strutture più ampie, slegate da situazioni di lotta, frutto esclusivamente del rifiuto della politica delle tre confederazioni, qualunque sia il corporativismo potremmo trovare ampio spazio.

Da noi in azienda il sindacato ha provato a dire che siamo autonomi, fasti, le solite cose, ma la gente ci conosce bene.

La cosa buffa sono i comitati che da anni hanno provato a fare la CISAL e che ci chiedono se è la Lotta Continua che è diventata la CISAL o quest'ultima che è diventata la Lotta Continua. Oppure vengono a dire che finalmente abbiamo capito che erano giuste le cose che loro ci dicevano da anni!

Ma quello su cui punta il sindacato, ora come ora, non fa, per tagliarci i piedi, è il nostro atteggiamento nei confronti del lavoro. Con dei scansafatiche e dei lavoratori così, che appena sono si mettono in mutua che non hanno a cuore i sorti dell'azienda, che la organizzazione si potrà





Dopo il Lirico II

# Assemblea dell'opposizione operaia: come andare avanti - Una proposta

**IL CONVEGNO NAZIONALE DELL'OPPOSIZIONE OPERAIA**

Sabato 11 e domenica 12 febbraio si è svolto a Milano il Convegno nazionale dell'opposizione operaia organizzato dal coordinamento di Milano. Per la prima volta, dopo anni, si è avuta la possibilità di avere una visione generale di quelli che sono i problemi e i nodi che il movimento dell'opposizione operaia deve sciogliere, delle forme d'organizzazione che i compagni si sono dati, o si stanno dando, e della diversità e specificità delle varie situazioni e delle corrispondenti iniziative e quindi del lungo cammino di confronto e di organizzazione che dovrà essere percorso.

Alcuni compagni, specialmente tra quelli che più sono pressati da scadenze immediate (come i metalmeccanici) speravano che dal convegno potessero scaturire se non indicazioni, linee unitarie di comportamento. Se questa era un'esigenza giusta, meno legittima c'è sembrata quella, presente tra

alcuni compagni nel coordinamento milanese, di un convegno ristretto in cui i partecipanti dovevano essere vagliati in base a criteri di rappresentatività e criteri politici che a nostro avviso avrebbero messo seriamente in discussione, oltre che i livelli di unità raggiunti, l'autonomia stessa del movimento.

Noi riteniamo invece che questo convegno, mostrando accanto alla volontà di lotta e di organizzazione, le diversità di comportamenti politici e organizzativi (e anche di riferimenti politici), abbia espresso, nel bene e nel male, lo stato attuale del movimento d'opposizione operaia: i problemi che bisogna risolvere e i nodi politici che bisogna sciogliere a partire, teniamo a ribadire, dal rispetto dell'autonomia e dell'oggettività (come bene diceva l'introduzione al convegno) di questo movimento. Riteniamo infatti che se da un lato esiste ed è urgente la necessità di creare un tessuto che colleghi le varie forme e momenti di questo movimento, come pure è urgente un confron-

to ed una omogeneizzazione politica, dall'altro lato riteniamo che qualsiasi forzatura in questo senso non faccia altro che riproporre il deleterio metodo degli intergruppi dove ognuno, invece di confrontarsi con la realtà, resta aggrappato al suo piccolo pezzo di verità cercando magari di ritagliarsi questo o quel settore di movimento, questa o quella esperienza.

**IL NODO DEI CONTRATTI**

La gestione sindacale del rinnovo dei contratti collettivi di lavoro non fa altro che rispecchiare i contenuti del contratto stesso, cioè il rispetto delle compatibilità e contrattazioni politiche in cui tutto è devoluto al patteggiamento fra le varie dirigenze politiche, economiche e sindacali, al quale la mobilitazione dei lavoratori deve essere subordinata. Di fronte a ciò cosa dobbiamo fare? Rimandare tutto alla contrattazione integrativa (dove si può) cercando di barcamenarci e di non farsi carico dell'attuale situazione? Oppure, come da più parti succede (come recentemente alla Mi-

raffiori), si ritiene che non creare ora germi di una nuova lotta, di nuovi comportamenti operai e di nuova organizzazione, significherebbe consumare completamente la normalizzazione dei consigli di fabbrica mettere seriamente in forse la lotta articolata, lasciare al loro destino le piccole fabbriche?

**LOTTE CONTINUA E DINTORNI**

I compagni operai di Lotta Continua da diverso tempo si riuniscono per discutere di questi problemi e sentono l'esigenza di riempire un vuoto di analisi, inchiesta, collegamento e organizzazione che rende difficile una ripresa organica ed efficace delle iniziative di lotta.

Ma se il convegno nazionale dell'opposizione operaia ha dimostrato qualcosa, questo qualcosa è che riprendere l'iniziativa e la lotta in tutta Italia è difficile, ma possibile. Disoccupazione, lavoro nero e precario, sono problemi che in quantità e qualità nuova tornano ad investire la fabbrica in quanto possibile centro di lotta. E' su que-

sti problemi e su questa possibilità che alcuni compagni operai sentono la necessità di indire un convegno di tutti gli operai e lavoratori dell'area di LC. Situazione sociale ed economica, situazione politica ed internazionale, non lasciano molte alternative; o si consuma fino in fondo la sconfitta della classe operaia e della sua autonomia o si riapre un nuovo ciclo di lotte. Occorre uscire dall'isolamento pratico e teorico; occorre riconquistare (e perché no reinventare) gli strumenti per farlo.

Il movimento dell'opposizione operaia è oggettivo, ma è anche oggettiva la presenza in questo movimento dei compagni di Lotta Continua. Prepariamo quindi in luogo da destinarsi una assemblea provinciale proletaria dell'area di Lotta Continua di Milano, per sabato 24 febbraio o per sabato prossimo 3 marzo.

Piero (IBM) - Marraffa (OM) - Enzo (OM)

P.S.: Troviamoci, venerdì 23, alle ore 18, in sede, per una riunione operaia, di discussione e valutazione su questi punti.

## La classe operaia parla poco oggi, ma non è andata in paradiso...

Mentre tutti parlano in nome della classe operaia, essa è quasi muta. E' impegnata, in Trentino come ovunque, in una logorante battaglia di trincea contro i piani e gli attacchi padronali

Ci sono due modi per parlare, oggi come ieri, della situazione operaia, del Trentino come di altre regioni. Sono, rispettivamente, quello di considerare ciò che la classe operaia pensa di se stessa, che cosa dice e quali comportamenti assume nella fabbrica e fuori della fabbrica, e quello di considerare, più astrattamente, la classe operaia nella situazione generale, dell'industria e dell'economia. Vedendo, in questo modo, che cosa è cambiato in termini di occupazione, organizzazione del lavoro, organizzazione del mercato, in termini di rapporti sociali fra le classi ed anche all'interno della stessa classe. I due modi non si escludono, ma anzi si compenetrano e si integrano.

Oggi, senza dubbio, è molto difficile capire che cosa la classe operaia nel suo complesso pensi di se stessa, del suo presente e del suo avvenire come classe. Oggi la classe operaia parla molto poco, è quasi muta, nel migliore dei casi muta nella confusione e non

potrebbe essere altrimenti, vista la realtà dei fatti nel suo sviluppo in questi ultimi anni. La classe operaia non è andata in paradiso, sia chiaro, si è impegnata in una resistenza sorda e senza fine ai piani ed agli attacchi padronali.

Questa guerra di trincea chiaramente logora i moti di più che la battaglia in campo aperto, soprattutto quando la battaglia, come era successo dal 1968 al 1974, aveva segnato delle vittorie indiscutibili. Questa resistenza quasi muta logora ancora di più, perché si svolge in un contesto in cui tutti parlano a nome della classe operaia, e se non a nome certamente con la classe operaia al centro del discorso.

Rivoluzione e socialismo riforme e avanzamento nella democrazia, austerità e sacrifici, lotta all'inflazione e al corporativismo, risanamento dello Stato e riduzione della spesa pubblica, attacco al cuore dello Stato e classe operaia che si fa Stato: tutto è passato sopra e sotto e dentro la classe operaia.

Il logoramento è stato tutto politico e culturale, strettamente intrecciato con il logoramento tutto materiale della riduzione della manodopera e della ristrutturazione, del decentramento produttivo e della macchia d'olio del lavoro nero. In questo contesto è saltato tutto, la crisi economica è diventata crisi dei valori e delle «ideologie», anche in fabbrica.

E' saltato il sindacato, inteso come organizzazione di massa, comunque utile; sono saltati i delegati e i consigli di fabbrica come strumenti diretti della forza e della democrazia operaia, come molte volte erano stati. Ma è saltata anche la fiducia nella lotta collettiva, nella forza dell'unità.

Questi sintomi sono stati direttamente provocati da una linea sindacale e politica sempre più istituzionale e sempre meno legata a quello che pensa e che vuole la gente di fabbrica. Questi sintomi sono stati provocati dall'incapacità organizzativa, dalla subalternità al clima politico di «salvez-

za nazionale», in cui l'unico ruolo che resta alla classe degli operai è quello dei produttori e da questo «ordine» della produzione il passo è breve verso altri «ordini», di tipo sociale, morale, culturale.

Ma tutto questo non basta: la classe operaia è cambiata, è diversa da quella di qualche anno fa. Ormai la classe operaia «tradizionale» è invasa da quella «moderna», «anomala», quella del mercato nascosto, del lavoro nero, che non è più un'eccezione, ma la normalità di un esercito. Tante cose quindi: fabbriche aperte e fabbriche chiuse, cassa integrazione o no, disoccupazione e lavoro precario, decentramento e lavoro a domicilio, nuovo arricchimento, reddito individuale e reddito familiare.

Il mosaico è complicato: non esiste più la classe operaia, quella con la maiuscola, che capisce tutto, che dirige tutto. Esistono tanti sentieri anche dentro la classe operaia: il problema non si risolve negando questa molteplicità, ma

trovando le vie di comunicazione, inventando anche nuovi obiettivi che rispondano a questa nuova situazione. La situazione della classe operaia del Trentino si specchia in questo quadro, in cui la Cenerentola sono le Partecipazioni Statali, con l'acqua alla gola e la Provincia che vuole affogarle.

Il volano della nuova ristrutturazione, della «ri-conversione» democristiana, della nuova accumulazione e l'artigianato. Vinante (l'assessore provinciale all'industria) e soci l'hanno detto decine di volte: non c'è da parte democristiana nessuna volontà di insistere sullo «sviluppo» industriale; le fabbriche in fondo hanno già procurato quasi a sufficienza. Economico e sociale ancora una volta si incontrano: in val di Non stanno meglio le mele che le operaie; in Valsugana i manovali, i pendolari, i contadini poveri piuttosto che gli operai impertinenti, che magari si sognano anche di contestare la nocività del loro lavoro. Mario Cossali

costruire? Nel passato un simile discorso faceva breccia, ma oggi lo spazio è molto ridotto.

E poi noi, non è che ci diamo la pelle per fare le tessere della CISAL! Quel tanto che basta. Da altra parte i volantini che facciamo li firmiamo Collettivo operai trasporti.

La nostra sola presenza, oltre alla volontà sindacale a chiudere subito, ha fatto sì che l'azienda concedesse subito, senza neppure un'ora di sciopero, 10.500 lire d'aumento mensile per il contratto integrativo, anche se il contratto nazionale prevedeva esplicitamente che non ci fossero aumenti in quelli aziendali.

**Per l'opposizione operaia**

Noi speravamo che all'assemblea nazionale dell'opposizione operaia a Milano si decidesse di dar vita a quello che tutti chiamano il IV sindacato. A noi l'esperienza ha dimostrato l'impossibilità di usare quelli confederali o di usare quello che, di volta in volta, finge di essere più di sinistra. D'altra parte fra gli autoferrotrannevi, così come fra i ferroviari ed i marittimi, sempre di più sono i compagni che si trovano costretti ad usare i sindacati autonomi. E allora perché non costruirne uno nostro, evitando così tutte le ambiguità possibili?

E' vero che è un momento difficile per i lavoratori, ma la linea dei sacrifici non è accettata, non ha consenso la politica del PCI, i sindacati autonomi lo abbiamo visto con le lotte degli ospedalieri, non hanno spazio che in alcune situazioni, insomma c'è lo spazio per la costruzione di un'organizzazione di massa fra i lavoratori che sia di opposizione a questo regime.

Noi pensiamo che possa essere un IV sindacato, anche per non ripetere gli errori del '68-'69, grandi lotte di massa, poi la nascita di tanti gruppi di sinistra divisi fra loro, che hanno, anche loro, contribuito poi al recupero sindacale.

Ma ne vogliamo discutere, non ne siamo certi. A Milano s'è deciso di preparare due convegni, uno sulla telefonia ed uno sull'energia. Noi proponiamo, che con i tempi dovuti, se ne prepari uno dei trasporti. Sappiamo che i compagni del Collettivo portuali di Genova già stanno facendo riunioni in questo senso, abbiamo letto degli autoferrotrannevi di Bologna e di Milano, noi chiediamo di prendere contatto con loro e con tutte quelle altre situazioni in cui i compagni si vogliono dar da fare, per preparare un primo incontro nazionale. Telefonateci o scrivete ci.

Antonio Manfrè  
via De Nardis 2  
PESCARA  
Vittorio Finizio  
via Beato Angelico 33  
tel. 085-28207  
PESCARA

(a cura di Gufo)



Sciopero dei metalmeccanici

# Una mobilitazione degna di questo contratto

Milano

## Pochi in corteo e pochi in piazza

La CGIL ha cercato di montare per oggi con numerosissime assemblee nelle fabbriche una grossa mobilitazione, in occasione del primo sciopero dei metalmeccanici per il «proprio contratto». Obiettivo: dare un segno, una base di appoggio alle trattative del PCI per il governo.

Gli operai, i lavoratori, ancora una volta se ce n'era bisogno hanno quest'oggi votato con l'assemblea e l'indifferenza massiccia contro la piattaforma delle compatibilità governative. Ancora regge, con molti assenti che non si presentano nemmeno al lavoro al mattino, con molti in ferie, l'adesione massiccia allo sciopero, non così la partecipazione. Forse 10-12

mila le persone presenti oggi, in piazza Duomo, a non ascoltare i vari rituali comizi. La stragrande maggioranza dei presenti sono sostenitori, neanche troppo vivaci, anzi abbastanza silenziosi, del PCI che deve governare (dalla Magnet Marelli, per esempio, 100 PCI, su 400 iscritti, pochissimi i compagni della sinistra presenti, per lo più con atteggiamento da osservatori esterni, manca totalmente una presenza operaia di opposizione operaia non è stato portato in piazza: di manifestare su «obiettivi diversi» evidentemente non ne aveva voglia nessuno.

A riempire un po' di più i vuoti amplissimi della piazza ci hanno

pensato gli studenti, soprattutto quelli politicizzati, che in 2-3 mila, hanno manifestato dietro gli striscioni dei vari gruppi, FGCI, DP, LC, ecc., e i molti diffusori del «QdL» e «La Sinistra». E' stato questo il più veloce sciopero-manifestazione che abbia mai visto a Milano; alle 9,30 partivano i cortei dalla zona, alle 11 moltissimi se n'erano già andati alle 11,10 tutta la manifestazione era finita, il comizio sciolto, tutti a casa. E' stata, bisogna dirlo, una buona occasione per molti lavoratori di disporre di una mattinata per farsi gli affari propri. Tempo buono, arbitro Pio Galli, incidenti ed ammoniti nessuno.

Roberto

Perché gli operai non scendono in piazza? Perché uno sforzo organizzativo dell'FLM particolarmente accurato, si è tradotto in partecipazione misera e scipita? Ci troviamo di fronte ad una uscita a vuoto di diecimila metalmeccanici, mentre gli altri, la gran massa dei lavoratori ha preferito farsi i fatti propri.

E' a conseguenza visibile e qualificabile della natura e dei contenuti di questo contratto: una piattaforma imposta da una minoranza di quadri sindacali di partito; un insieme di obiettivi che assecondano la ripresa economica in atto, salario compreso, occupazione in calo lento e graduale nel-

la grande fabbrica, sviluppo dell'economia sommersa». La massa degli operai non ci sta come non crede ad un andamento differente della crisi di governo. In tali condizioni si deve condurre ed assecondare la tendenza a non seguire nelle piazze un sindacato privo di obiettivi e di avversari.

L'unica conseguenza possibile sarebbe un rafforzamento del modo di governare e gestire il potere che abbiamo conosciuto negli ultimi tre anni.

Anche la sinistra operaia d'opposizione non era in piazza. Fra gli

operai di sinistra non c'era accordo su questo sciopero, chi voleva parteciparvi con gli striscioni dell'opposizione operaia, chi no: ha prevalso la presenza sporadica e non organizzata.

Sembra quindi, e l'andamento dello sciopero lo conferma, che un uso alternativo degli scioperi sindacali non sia credibile, che la strada della ricomposizione della lotta operaia non passerà per questo contratto e questa manifestazione, se non come conseguenza di altro, di iniziative che si sviluppino in fabbrica, decise dagli operai.

Giovane ripetersi: sarà una strada lunga, tortuosa, non convenzionale.

Torino

## In 5.000 a sentire Mattina

Torino, 22 — Si è svolto questa mattina lo sciopero di quattro ore dei metalmeccanici per il rinnovo del contratto. Da sei concentramenti di zona sono partiti altrettanti cortei verso piazza Solferino dove si è conclusa la manifestazione con il comizio di Mattina, segretario nazionale FLM, che ha esposto gli obiettivi del contratto con molta durezza.

Lo sciopero ha avuto alte percentuali di adesione tenendo conto di un forte assenteismo in fabbrica. La partecipazione ai cortei è stata scarsa, in piazza Solferino c'erano cinquemila manifestanti in massima parte quadri sindacali, pochi operai ed un migliaio di studenti che per l'occasione avevano indetto uno sciopero cittadino.

La manifestazione è stata preparata particolarmente bene dal sindacato sia perché è la prima scadenza importante di lotta per il contratto, sia per la lunga assenza dalle piazze ormai biennale. Alle 9 a Mirafiori vi era un mare di cartelli e di bandiere FLM ma la presenza era scarsa, molti se ne sono andati a casa. Alcuni operai dell'opposizione si erano raccolti sotto uno striscione su cui era scritto «più mobilità meno salario, ristrutturazione, questa la chiamano lotta per l'occupazione». Questi operai venivano subito isolati al fondo del corteo dal servizio d'ordine sindacale in cui spiccavano i militanti del PCI.

Il coordinamento città-

dino degli studenti medi (che si era riunito ieri a Palazzo Nuovo dopo quasi due mesi di inattività) ha raccolto dietro uno striscione con la scritta «scuola di massa uguale più occupazione, no alla riforma Pedini» gli studenti della zona centro valutando che questa parola d'ordine, anche se poco discussa nelle scuole, fosse uno dei pochi contenuti che potevano stimolare il dibattito. Ed il funzionamento del coordinamento. Alla fine del comizio ci sono stati violenti scontri fra il SdO del PCI e compagni operai di Mirafiori e Rivalta. I militanti del PCI si sono scagliati contro i compagni (i quali fanno riferimento all'opposizione

operaia) quando dietro di loro un gruppo di autonomi ha alzato il braccio con le classiche tre dita. Evidentemente questo era il pretesto aspettato dal SdO del PCI per caricare i compagni indiscriminatamente fin fuori della piazza, ferendone diversi, uno in modo serio.

L'atteggiamento del PCI in piazza rivela fino in fondo la totale chiusura a qualsiasi opposizione di massa organizzata che nasce alla sua sinistra. Tutto ciò però, non deve dare spazio ai soliti falchetti, presenti sempre e dappertutto, come la cosiddetta autonomia organizzata, ogni qualvolta inizia ad esprimersi iniziativa ed organizzazione in settori di massa.

Napoli - In piazza i CdF

## Dirigente investe 3 operai alla Selenia

Napoli, 22 — Questa mattina alla Selenia del Fusaro, durante il primo sciopero indetto per il contratto dei metalmeccanici, è successo un episodio gravissimo. Il CdF aveva deciso, contemporaneamente alla manifestazione che a Napoli si recava sotto l'Intersind, di presidiare l'ingresso della fabbrica per fermare impiegati crumiri e dirigenti. L'ingegnere Giulio Patrizi, attuale dirigente dell'officina meccanica, sfondava il picchetto travolgendo tre operai con la macchina; in particolare Alberto Di Pierro, delegato del reparto cablaggi è stato ferito ad una gamba ed è ricoverato col sospetto di una frattura.

Il clima alla Selenia è particolarmente teso: infatti da 15 giorni la fabbrica è in agitazione con scioperi a scacchiera, non tanto per il rinnovo del contratto, che come in molte fabbriche non è una scadenza particolarmente sentita, ma per i problemi interni soprattutto passaggi di categoria. Il reparto cablaggi ad esempio, di cui Di Pierro è delegato, aveva fatto proprio in questi giorni molte lotte ed aveva ottenuto anche discreti risultati. In questo clima si inserisce la provocazione dell'ingegner Patrizi. Giulio Patrizi è ben conosciuto ed odiato in fabbrica per gli atteggiamenti autoritari e provocatori che ha sempre tenuto. Si è rivolto spesso agli operai dicendo «io ho tre lauree e tu sei un ignorante, quindi devi stare zitto», e poi ai più insopportabili a questi metodi raccontava di essere un esperto di karaté e li sfidava a battersi con lui. Girava poi nei cessi per scrivere sui muri frasi offensive con-

tro le proteste degli operai.

Il CdF ha deciso immediatamente di denunciare l'ingegnere Patrizi.

La manifestazione a Napoli, intanto, prima scadenza contrattuale, preparata con una assemblea pubblica conclusa da Mattina con la proposta di andare a presidiare l'Intersind e l'Unione Industriale, è stata abbastanza fiacca.

Una partecipazione scarsa, perlopiù limitata ai consigli di fabbrica e caratterizzata soprattutto dalla partecipazione di operai del PCI più «di partito» che «sindacale». Il tentativo di Mattina di rilanciare a Napoli un interesse intorno al contratto, legandolo alle proposte sull'occupazione e ad un tentativo di rapporto con i giovani iscritti al collocamento con la legge 285, non ha certamente ottenuto l'effetto di rilanciare la mobilitazione.

Intanto la CGIL è occupata da tre giorni dal disoccupati della lista «Banchi Nuovi» che protestano per i recenti accordi avvenuti tra l'amministrazione comunale e i corsisti Ancifap che prevedono 1.000 assunzioni al di fuori dell'ufficio di collocamento e chiedono che anche per quanto riguarda loro non sia rispettato il meccanismo del collocamento, e anche per «Banchi Nuovi» siano istituiti i corsi finalizzati.

ULTIM'ORA: Un grosso corteo interno ha spazzato tutta la fabbrica. E' stato richiesto l'allontanamento del dirigente che ha investito gli operai: è stato dichiarato uno sciopero ad oltranza finché questo obiettivo non sarà raggiunto.

## Fiumicino: la polizia spara

Pieno successo dello sciopero indetto dal Comitato di Lotta degli assistenti di volo: bloccato il 90 per cento dei voli

Una gravissima provocazione è stata attuata nella notte tra mercoledì e giovedì dalla polizia contro gli assistenti di volo in sciopero da oltre 70 ore per respingere la piattaforma padronale avallata dal sindacato.

Quattro colpi di pistola sono stati sparati a circa 2 metri di altezza verso due assistenti di volo che si trovavano di fronte all'hangar DC/10 dell'aeroporto di Fiumicino, esercitando la normale attività di mobilitazione e di contatto con i lavoratori in sciopero. I proiettili si sono conficcati in due cartelli segnaletici collocati nei pressi. «Scusatemi, pensavamo fosse ladri». Questa l'incredibile affermazione con cui si sono giustificati i poliziotti subito dopo. Si tratta di un trucco menzognero: da 3

giorni infatti la polizia presidia tutti gli accessi alle piste, e sa bene che davanti ad essi ci sono solo lavoratori in sciopero. Una presenza «attiva» tanto che i poliziotti scortano i crumiri fino agli aerei, registrano i numeri di targa e i nomi dei compagni del comitato di lotta. I veri ladri, invece, sono i padroni dell'Alitalia che vogliono «spellare vivi» gli assistenti di volo con una ignobile piattaforma degna dell'epoca della tratta degli schiavi che prevede: 16 ore di lavoro al giorno, il cosiddetto «compimento linea» che significa portare a termine il volo in qualunque condizione, il cottimo consistente nel collegamento di una parte della retribuzione alla effettiva presenza del lavoratore in volo. Per ottenere tali obiettivi l'azienda

del dottor Nordio ricorre agli espedienti più infami e meschini: come, ad esempio, telefonare agli assistenti di volo per indurli ad opporsi ai presunti «picchetti violenti» organizzati dai colleghi in sciopero; il sindacato non è da meno: organizza i crumiri per garantire il servizio, è totalmente assente da una lotta che ha registrato l'adesione unanime della categoria (il 90 per cento degli assistenti di volo) e che ha obbligato l'azienda a cancellare il 90 per cento dei voli in partenza da Roma. Alcuni membri del consiglio di azienda, operai ed impiegati Alitalia di Fiumicino, invitati a denunciare la presenza intimidatoria e antisocietaria della polizia, hanno manifestato il loro disinteresse per l'accaduto continuando pe-

raltro a discutere un problema decisivo per i lavoratori: il prezzo delle bottigliette di vino per la mensa! Nel frattempo l'Alitalia fa partire tutti i voli in sotto-organico anche con un solo assistente a bordo non assicurando né il servizio, né le emergenze con grave pericolo per la sicurezza. Il comitato di lotta, nonostante la campagna terroristica della stampa asservita all'Alitalia tra cui si distinguono come sempre La Repubblica, ha ribadito gli obiettivi dei lavoratori: riduzione dell'orario di lavoro, aumento degli organici, posto terra per gli assistenti di volo non più abilitati a volare per motivi di salute, aumento salariale sulla paga base e acquisizione integrale dello Statuto dei lavoratori, rifiuto del cottimo.